

DCLXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 7 AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	32601
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	32642
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906)	32601
PRESIDENTE	32601
ALPINO, <i>Relatore di minoranza</i>	32601
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	32604, 32624, 32627
LOMBARDI RICCARDO	32607, 32629, 32630, 32631
COVELLI, <i>Relatore di minoranza</i>	32643, 32639, 32640
DE MARZIO, <i>Relatore di minoranza</i>	32623, 32640
DE' COCCI, <i>Relatore per la maggioranza</i>	32632
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	32601
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	32642
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	32641
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	32601

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bettiol, Breganze, Cassiani, Cerreti Alfonso e De Leonardis.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SPADAZZI: « Modifiche della legge 27 giugno 1961, n. 550, relativa alla valutazione, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle forze armate » (4078).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

La seduta comincia alle 9,30.

RE GIUSEPPINA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione generale ed esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare il primo relatore di minoranza, onorevole Alpino.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questa nostra lunga e laboriosa discussione generale è facile constatare che, in primo luogo, non sono state certo ravvicinate le posizioni iniziali (che d'altronde erano attestate ad opposte premesse politiche) e che, in secondo luogo, non si sono avuti ulteriori chiarimenti sui motivi tecnico-economici della nazionalizzazione, abbozzati in modo poco convinto, contraddittorio e pietosamente insufficiente dalla relazione ministeriale e anche da quella di maggioranza.

Un tentativo organico è stato fatto dall'onorevole Riccardo Lombardi con una serie di previsioni, per altro astratte e opinabili, sull'evoluzione e l'avvenire dell'industria elettrica; previsioni che tuttavia non spiegano affatto come debba essere necessario un diverso regime giuridico e amministrativo del settore.

Infatti, l'onorevole Lombardi è stato anche egli, forse più degli estensori delle relazioni ministeriali e di maggioranza, largo di riconoscimenti al vigente sistema elettrico italiano. Chi contesta, egli ha detto, che il sistema idroelettrico italiano sia tra i migliori del mondo? Egli ha fatto riserva soltanto per la parte termoelettrica; ma a questo proposito ci si potrebbe riferire a quanto ebbe a dichiarare lo stesso ministro Colombo allorché, soffermandosi sulla realizzazione del programma elaborato nel 1948, riconobbe che, senza esserne richieste, spontaneamente, le industrie elettriche avevano attuato un primo programma di costruzioni termoelettriche, tanto più notevole in quanto si usciva dalle costruzioni dell'autarchia e si poteva finalmente fare un calcolo economico nell'impostazione dei diversi termini del programma costruttivo.

L'onorevole Lombardi ha detto inoltre che si tratta di un sistema che fa onore al paese. Subito dopo lo stesso onorevole Lombardi ha voluto porsi una domanda spontanea: perché nazionalizzare un sistema così efficiente? Egli risponde che proprio per questo, proprio per l'evoluzione e lo sviluppo ottenuti, è giunto il momento di passare a razionalizzare il settore. Noi ci domandiamo: razionalizzare è un mezzo oppure è un fine a sè stante? Se il sistema è efficiente, che cosa deve essere razionalizzato? Non vi è dubbio che se il sistema è efficiente, è razionale. Perché rischiare di sconvolgerlo

con una nuova diversa, astratta, non conosciuta razionalizzazione?

È un sistema tra i migliori del mondo, onora il paese, si dice, dunque bisogna cambiarlo!

A questi paradossi noi siamo ormai abituati, con il Governo di centro-sinistra. Ha cominciato l'onorevole Fanfani nella prima illustrazione che egli fece della formula alla televisione, dove elogiava il miracolo economico italiano attribuendone il merito più importante ai vari governi e specialmente al suo ed anche, sia pure a denti stretti, riconoscendo qualche merito all'iniziativa privata. La strada seguita ha dato buoni frutti: dunque bisogna cambiarla! Questo è un altro paradosso.

Così i corifei giornalistici del centro-sinistra. L'iniziativa privata — scriveva Gorresio su *La Stampa* — ha dato uno sviluppo fecondo e meraviglioso, lasciando nettamente indietro lo Stato. Dunque, questo Stato che è rimasto così indietro rispetto a quelli che sono i fini fondamentali ed insostituibili nel campo dei servizi pubblici indivisibili (scuole, ospedali, strade ed altre infrastrutture ed opere pubbliche di ogni genere), deve prendere la direzione degli stessi operatori privati che hanno dimostrato di saperci fare meglio, di saperlo sopravvivere, di realizzare il miracolo economico creando le premesse anche dello sviluppo sociale nella serenità politica?

Dopo tutto, come si programma? Parliamo di programmazione che dovrebbe sancire questa guida dello Stato sugli operatori economici i quali hanno dimostrato di saperci fare. A prescindere dal piano economico, che per ora resta in un limbo fumoso di disegno attraverso lo studio di commissioni, cosa si è fatto per l'operazione di cui oggi discutiamo? Quali previsioni e quali conti?

L'altro giorno il collega Guido Cortese si chiedeva: il Governo ha fatto un'analisi dei costi attuali di produzione e di distribuzione? Ha fatto uno studio di quelli che potranno essere i costi nel regime futuro, dei provvedimenti da attuare per ridurre i costi o per ridurre le conseguenze degli stessi attraverso le tariffe? L'onorevole Cortese chiedeva che si dimostrassero le migliori realizzate, cioè le convenienze per la collettività, dichiarandosi pronto ad arrendersi di fronte ad una dimostrazione positiva. Ma non vi è nulla: né previsioni, né promesse di vantaggi futuri per i cittadini e per i consumatori.

Del resto, come uscire dalle affermazioni generiche ed arbitrarie per entrare nei particolari ben più impegnativi e responsabili dei conti, quando per questo si dovrebbero costruire critiche oggettive e concrete ad un

sistema che si è obbligati ad elogiare, a riconoscere efficiente in tutti i suoi dati e anche nei confronti dell'estero, a riconoscere più avanzato in tema di unificazione — e di ogni altra provvidenza sociale ed extraeconomica — di quanto non siano i già nazionalizzati sistemi inglese e francese?

Abbiamo sempre atteso una dimostrazione che non fosse un semplice schermo, una veste sbiadita del motivo politico. Invece soltanto elogi. Sono stati ricordati l'articolo del ministro La Malfa del 1959, elogiativo del sistema e dei risultati raggiunti; la relazione Moro al congresso di Napoli, che è già un peana di elogio per quel che ha saputo realizzare l'industria elettrica; la relazione ministeriale, che ha tutta una prima parte la cui conclusione dovrebbe essere quella di non nazionalizzare; la relazione di maggioranza dell'onorevole De' Cocci, di cui tutti riconoscono la validità proprio a dimostrare l'efficienza del sistema elettrico vigente, tanto che un commentatore spiritoso, Enrico Mattei, ha detto: perché i relatori di minoranza si sono tanto affaticati a redigere le loro relazioni? Bastava che apponessero la loro firma alla relazione di maggioranza.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Però, scusi, ieri l'onorevole Bozzi, contraddicendo tutto questo, parlava di ardore di « neofita ».

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Prendo nota del « neofita ».

Vi sono stati infine gli stessi riconoscimenti (e questo scarica certamente le responsabilità dell'onorevole De' Cocci) dell'onorevole Riccardo Lombardi, che è stato generoso: ha voluto dare prova di onestà intellettuale, riconoscendo i pregi del sistema elettrico vigente. E mi pare che non intendesse fare dell'umorismo, perché quando diceva queste cose non sorrideva, anzi aveva la sua solita espressione un po' aggrottata, quindi è un'ammissione certamente sincera.

Onde per cercare di dimostrare la necessità di statizzare il settore elettrico bisogna arrampicarsi sugli specchi, o ricorrere a poco dignitosi capovolgimenti della realtà, come fa specialmente la relazione ministeriale, formulando in modo esplicito o implicito critiche superficiali, assurde o addirittura inesistenti.

Mi fermo a quella essenziale. Anzitutto, si accusa la mancanza di programmi per l'aumento della producibilità oltre la curva di Ailleret e in conformità dello sviluppo dei consumi. Dice la relazione ministeriale: « La

natura essenzialmente privatistica delle imprese operanti non ha consentito però di ottenere impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti il normale tasso dei consumi, calcolato secondo la legge di Ailleret ». Ebbene, le cifre documentano che abbiamo costantemente superato nell'ultimo decennio la curva di Ailleret, con un aumento, anziché del 100 per cento, del 108,7 per cento, e questo ritmo si viene intensificando, come viene riconosciuto nella successiva asserzione della medesima relazione, dove è scritto: « È vero che nella fase di realizzazione dei nuovi impianti... i primitivi progetti sono stati allargati, ma è altrettanto vero che già nel maggio 1961 — discutendosi alla Camera il progetto di unificazione delle tariffe elettriche — fu rilevata da parte del Governo la esigenza di programmare impianti aggiuntivi rispetto a quelli allora già decisi e che sarebbero dovuti entrare in funzione nel 1964 ».

Mi domando: ma che cosa sono questi programmi aggiuntivi? Che cosa si vuole? Ho qui le previsioni fatte in base a quelle che sono le curve dei programmi in corso: avremmo un aumento di 6,3 miliardi di chilowattore nel 1962, di 11,2 miliardi nel 1963, di 9 miliardi nel 1964. Che cosa si dovrebbe raggiungere? Se andassimo a considerare i consumi secondo la curva di Ailleret, noi verremmo ad avere nel 1964 una riserva del 42 per cento: evidentemente uno spreco colossale sarebbe, se non fosse seguito da un incremento del consumo. Ma anche con un incremento dei consumi calcolati sulla curva fin qui ricordata, andremmo nel 1964 alla riserva del 24 per cento: evidentemente eccessiva, quanto meno non può costituire oggetto di una rampogna.

Segue, poi, un altro passo della relazione ministeriale, che per brevità non riporto integralmente; nel quale si parla dell'obiettivo immediato intorno al quale non sembra possano sussistere dissensi, che è « quello di assicurare le condizioni per un esercizio unitario del sistema elettrico nazionale » e così via. Da questo passo risulterebbe che il sistema elettrico italiano, nonostante la sua elogiata efficienza, sarebbe irrazionale, dispersivo, antieconomico, ed abbiamo copia di accuse esplicite o implicite. Parrebbe che sia limitata o poco efficiente l'interconnessione interna. Non sto qui a rileggere una parte della mia relazione: raccomando il rinvio a questa mia relazione, nella quale ho messo come richiamo testi stranieri che parlano della perfetta, completa interconnessione realizzata in Italia.

Viene detto altresì che non è realizzato tempestivamente il collegamento con la rete di interconnessione europea. E questo non è. Altre testimonianze straniere ci dicono ampiamente che la interconnessione esiste fra la nostra rete e quella di tutti i paesi confinanti. Queste testimonianze, del resto, sono suffragate dai fatti perché gli scambi sono continui a seconda i bisogni. Certo, non si possono fare per semplice sport, per dimostrare una interconnessione maggiore di quella esistente, ma essa funziona e vi sono anche esempi clamorosi.

Si dice, inoltre, che manchino le grandi unità termoelettriche, come richiede la tecnica economica più progredita. Qui, del resto, vi è una frase nella relazione dell'onorevole De' Cocci, che dice: « Lo straordinario sviluppo della produzione termica, soprattutto nel Mezzogiorno, si spiega principalmente col fatto delle sempre più ridotte convenienze al ricorso delle fonti idriche ». Costante è stato l'aumento di dimensioni degli impianti idroelettrici. Oggi, siamo giunti in Italia a gruppi di 350 mila chilowatt. Ma vi è di più. Anche all'estero si costruiscono centrali grandissime, medie e piccole, in relazione alla densità dei consumi. Aggiungerò ancora che nel Mezzogiorno, in relazione a certe densità di consumo, si fanno centrali di 150 mila chilowatt, quelle stesse di dimensioni normali tuttora adottate in Francia ed in Inghilterra per zone con densità di consumo notevolmente superiori.

Parrebbe, inoltre, che sia localizzata la produzione in modo troppo legato alla distribuzione geografica dei consumi. Questo non è. Le centrali, le linee di trasporto sono problemi caso mai di dispersione, ma ripeto, questa non c'è. Abbiamo autorevoli esempi che nei sistemi nazionalizzati si tende a seguire nella localizzazione non soltanto i vari criteri di richieste ma anche l'avvicinamento ai centri abitati.

Si lamentano, altresì, dispersioni e sprechi per l'esistenza di doppioni, ma anche questi doppioni sono eredità del passato quando le frequenze erano diverse. D'altra parte, l'unificazione amministrativa e giuridica non sopprime i doppioni. Lo si è visto a Torino: abbiamo unificato due acquedotti lamentando che vi erano due condutture diverse, ma dopo l'unificazione, non potendo costruire una condotta in mezzo, ci siamo dovuti tenere le altre due condutture precedentemente costruite.

Quindi, il problema è di coordinamento. Del resto, le dispersioni possono considerarsi

minime. Vorrei a questo proposito richiamare una polemica che ha avuto luogo tra Vanini e Maggi su quelle che sono le dispersioni del trasporto. Il Maggi ha potuto citare i dati del gruppo Edison secondo cui risulta che nel 1959 le perdite totali di quelle reti da 130 a 220.000 volts sono state del 2,04 per cento, nettamente inferiori a quelle denunciate dall'Inghilterra che sono state del 2,66 per cento.

Si formulano, poi, altre critiche avulse dalla realtà in aspetti particolari della politica elettrica. Si dice che questo sistema non può attuare un'efficiente anticipazione dell'offerta dell'energia per stimolare i consumi che sarebbe la premessa dello sviluppo economico. Qui ci sarebbe molto da dire. Devo rifarmi, a questo proposito, al relatore per la maggioranza, il quale ha pubblicato un'interessante tabella nella quale sono indicate le modeste incidenze del costo dell'energia elettrica sulla produzione...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questo non è un argomento valido, per quanto sia tra i più sfruttati tra quelli portati contro il provvedimento: i costi di produzione industriale vanno contenuti ovunque e comunque sia possibile, anche se in misura minima.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Mi inchino alla sua opinione, ma mi permetta di mantenere la mia. Io mi domando, onorevole ministro, se questa benedetta industrializzazione non si forma nonostante i massicci incentivi infinitamente più importanti che sono realizzati in campo fiscale, nel campo delle infrastrutture e così via, come potete attendervi la soluzione da queste modeste incidenze?

Del resto, lo stesso onorevole Riccardo Lombardi disse precisamente: queste incidenze sono modeste, passiamo sopra il fatto puramente tecnico e rimaniamo sul fatto politico. In altri termini, disse che bisognava ridursi semplicemente al fatto politico.

Ma indubbiamente se non si suscitano quelle capacità imprenditoriali nel Mezzogiorno che sono certamente decisive, non sarà certamente questo che avrà importanza agli effetti della industrializzazione. D'altra parte, su questo piano dell'anticipazione a qual punto dovremmo arrivare? Come si calcola l'anticipazione della messa in disponibilità di queste energie per il consumo? Come la potremmo calcolare? È un dato astratto, questo, e non sapremmo in alcun modo come calcolarlo.

Ecco il passo del discorso dell'onorevole Lombardi, secondo quanto è stato pubblicato nel *Resoconto sommario* del 1° agosto: « Deve poi sgombrare il terreno dal luogo comune, lar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

gamente usato dagli oppositori, della scarsa incidenza dell'energia elettrica sui costi di produzione. A parte il fatto che non esistono dati attendibili in materia, data l'estrema difficoltà di calcoli del genere, quella incidenza non è affatto irrilevante, come si vuol far credere. E, del resto, anche qui non ci si deve fermare all'aspetto meramente percentuale del problema, ma occorre guardare alla sua rilevanza complessiva e ai suoi riflessi politici ».

Si dice: mancanza di una politica tariffaria per stimolare l'agricoltura. Ebbene, anche qui abbiamo il solito riferimento per quanto riguarda l'agricoltura, quello dell'onorevole De' Cocci: « Gli utenti agricoli sono quelli che hanno beneficiato nella massima parte del fenomeno di capillarizzazione della rete. Inoltre l'adozione di macchinario agricolo elettrico per sua natura essenzialmente fisso è conveniente solo in grandi proprietà la cui formazione è indipendente dall'evoluzione della produzione vendibile ». In sostanza, il consumo di energia elettrica in agricoltura dipende dallo sviluppo agricolo che per sua natura è determinato da ben altri fattori e caso mai lo può seguire.

Per quanto riguarda la mancanza di una politica tariffaria per stimolare il progresso del Mezzogiorno, ho osservato con interesse come nostri colleghi, non precisamente « nordisti », abbiano battuto in breccia questo argomento. Cito gli onorevoli Delfino e Tripodi. L'onorevole Delfino ha ricordato che un miliardo di chilowattora è stato trasmesso dalla S.M.E. nel nord, il che vuol dire che non manca l'energia per ogni domanda che sia proposta. Dice l'onorevole Napolitano Giorgio (evidentemente egli non ha inteso quello che ho detto): « Non attendere, come è affermato nella relazione Alpino, che il Mezzogiorno si industrializzi per praticare in quelle regioni una diversa politica tariffaria ». Se fosse industrializzato, credo che anche l'onorevole Napolitano sarebbe d'accordo nel non fare più discriminazioni tariffarie. Il punto di vista che ci divide è nella parte precedente, quella che dovrebbe portare alla industrializzazione. Evidentemente su questa ci sono le risposte di coloro che possono essere più interessati.

Cosa resta, dunque, sul piano tecnico ed economico dopo la nostra lunga discussione? A nostro avviso, nulla o pochissimo. Si deve ricorrere alla consueta mitologia dei monopoli e dell'egoismo privato, come senza esitazione fa l'onorevole Natoli: « In verità, il settore elettrico ha rappresentato finora una delle cause fondamentali degli squilibri del paese, non per carenza di risorse, ma perché i gruppi privati hanno utilizzato le risorse contro gli

interessi del paese in funzione di un concentrazione ben solido di tipo monopolistico ». Al quale si deve contrapporre, quanto meno, la tesi del carattere non punitivo del provvedimento, affermata da taluni colleghi democristiani e dallo stesso onorevole Lombardi.

Per contro, sempre restando su questo piano, l'onorevole Guido Cortese ha fatto rilevare un aspetto addirittura paradossale della nazionalizzazione, che rischia di diminuire i controlli, oggi molto onerosi ed efficaci, sul settore elettrico. È facile prevedere che su un organo di Stato tali controlli saranno edulcorati, anche per la funzione politica che l'«Enel» fatalmente svolgerà.

Su tutto sovrasta, poi, la considerazione dell'assoluta inutilità di questo sconvolgimento, per il conseguimento dei fini sbandierati, che anzi secondo l'onorevole Almirante già sarebbero conseguiti. Raffrontando la relazione dell'onorevole Riccardo Lombardi a una proposta di legge del 1958 con la relazione di maggioranza dell'onorevole De' Cocci, l'onorevole Almirante ha rilevato che « tutti gli scopi indicati nella prima come giustificazione della nazionalizzazione figurano nella seconda già pienamente acquisiti in regime elettrico misto. E sono, nell'ordine: il coordinamento tra le diverse fonti di produzione di energia elettrica e il suo flusso regolare dal nord al sud del paese; l'armonizzazione fra sforzo privato e sforzo pubblico; il massimo possibile contenimento dei prezzi, dei quali si esclude qualsiasi abbassamento di rilievo per il futuro; l'unificazione tariffaria; la forte espansione generale della produzione elettrica; l'ancor più accentuata espansione di quella termoelettrica; la ricostruzione postbellica attuata senza sovvenzioni, né risarcimenti; il massimo incremento obiettivamente possibile del consumo *pro capite*; il massimo progresso consentito della misura del sostegno pubblico per l'elettrificazione delle campagne ».

Quali altri motivi, allora? Nel corso della discussione è sfuggita, in una interruzione fatta al nostro collega onorevole Biaggi, la meta della estromissione di taluni dirigenti elettrici. E l'onorevole Biaggi molto giustamente ha risposto: perché i motivi veri non sono scritti nelle relazioni, anziché quelli fasulli?

Non è concepibile che per colpire qualche personaggio si mettano a repentaglio la serenità, la fiducia e i legittimi interessi dei risparmiatori italiani e si sconvolga tutto un settore. Del resto, l'onorevole Badini Confalonieri affermava qui che la legge non può avere lo scopo di fare delle spedizioni punitive, e si chiedeva se non siamo di fronte ad un sem-

plice conflitto di potere tra correnti del partito di maggioranza o dei partiti della maggioranza, onde il provvedimento apparirebbe inteso a costituire un centro di potere, per equilibrare quello usufruito da altre correnti mediante l'E.N.I. Ciò spiegherebbe perché, da parte della democrazia cristiana, non si sia troppo insistito per la « irizzazione », la quale avrebbe portato questo settore nella sfera di competenza del Ministero delle partecipazioni statali, che ha già l'E.N.I., e soprattutto spiegherebbe perché non ci si sia formalizzati di fronte alla eventualità di rompere l'unità del governo delle fonti di energia, una unità che è stata sempre proclamata e messa tra gli obiettivi da raggiungere.

Al di là di questi motivi, che non sono senza significato politico, sia pure nel senso meno nobile o più ignobile, vi sono poi i grossi motivi politici. Ma prima vorrei fermarmi sul tema dell'indennizzo, che ha già toccato l'onorevole Marzotto, il quale ha espresso indignate critiche al trattamento fatto ai risparmiatori. Devo pensare che la mia relazione, su questo punto almeno, non sia stata letta, in quanto nessuno ha risposto ai gravi quesiti da me posti sul meccanismo e sugli effetti dell'indennizzo. Abbiamo solo sentito critiche veramente anacronistiche alla « eccessiva generosità » dello Stato nell'indennizzo. Non ho bisogno di dire che se si ritenesse di adottare il sistema della stima peritale dei beni al valore attuale, e quindi con deduzione del deperimento e dell'obsolescenza, saremmo pienamente d'accordo, certi che, indipendentemente dal risultato, si tratta della via maestra indicata dalle leggi generali e specifiche in vigore.

Comunque, poiché penso che non abbiamo elementi sufficienti sulle ragioni inerenti ai quesiti che porrò, li voglio porre in forma valida al ministro, sperando che mi dia qualche elemento di giudizio.

Anzitutto, vi è la questione della scelta del sistema di indennizzo. La ragione non è certo quella detta alla televisione dal professore Saraceno, secondo il quale non si negoziano sul mercato impianti elettrici, per di più usati. Sul mercato si negozia qualsiasi cosa. Del resto, la legge non è così sprovvista da aver sempre contemplato questo procedimento. Mi domando se, scelta la via di non indennizzare gli azionisti, dato che questi per realizzare hanno la via della vendita in borsa, si poteva non risalire all'elemento vero, alla via maestra tracciata dal testo unico del 1933.

Scarsa rappresentatività delle quotazioni di borsa. In effetti, non vi è bisogno di soffermarsi su questo. Basta il fatto che si è dovuto cercare

di fare una perequazione attraverso una media triennale. Questa è la più bella dimostrazione che queste sono quotazioni balzane che tengono conto di infiniti elementi, ma non rappresentano la stabilità di un valore patrimoniale, la stabilità di un valore di beni, i quali sono riuniti in un complesso dinamico per produrre un reddito.

Dato e non concesso che possa valere il sistema della media triennale, questo racchiude in se stesso già un errore che non esiterei a definire di natura contabile.

Si prendono tutti i corsi per la durata di tre anni e se ne fa la media. Se i patrimoni fisici considerati non fossero variati, il procedimento sarebbe corretto, perché si prendono le diverse valutazioni date su lunghi periodi di mercato, si fa la media e si ha il valore che è mediamente attendibile. Ma invece durante questi tre anni i patrimoni fisici sono aumentati, passando, ad esempio, da 100 al principio del 1959 a 110 alla fine dello stesso anno, a 120 alla fine del 1960, a 130 alla fine del 1961. Allora, a parte quelle che sono le fluttuazioni della quotazione di borsa, che cosa è che indennizziamo? Il patrimonio fisico di 115, quello riferito al punto centrale del periodo considerato, mentre si espropria 130, cioè il patrimonio fisico alla fine del periodo considerato.

Quindi, a parte tutte le altre obiezioni (la maggioranza può decidere quello che vuole; quando in Commissione ho fatto presente questo mi si è risposto che si possono prendere le medie di gennaio e febbraio di quest'anno), scelto un determinato metodo, se si vuole essere corretti bisogna introdurre un coefficiente di correzione. Lascio all'onorevole ministro di considerare questa obiezione e di dire quello che ne pensa.

Vi è poi un'altra grossa ingiustizia, sempre derivante dal fatto di avere scelto il sistema della media triennale anziché quello della stima peritale: quella dei beni restituiti. Questa restituzione come avviene? Il patrimonio totale delle aziende passa in base alla media triennale delle quotazioni e vengono restituiti determinati beni non elettrici. Anche qui vi è da notare la genericità estrema. Vi sarà la garanzia che veramente si segua un criterio unico?

Comunque, i beni vengono restituiti. Evidentemente non vi sono le quotazioni di borsa. Il testo originario prevedeva la quotazione di bilancio al 31 dicembre 1960 rettificata con i coefficienti di borsa, il che portava ad un metro diverso. La Commissione ha introdotto il sistema del valore di mercato. Questa è la patria del diritto: come è possibile far questo?

Si prende d'imperio il complesso dei beni e poi lo si restituisce alla parte facendolo pagare molto di più del valore d'entrata. Penso che la maggioranza sarà d'accordo nel cercare di unificare il sistema. Non si può prendere ad un prezzo e restituire ad un altro, facendo — diciamo pure — una speculazione. Si potrebbe arrivare all'assurdo che la società espropriata dovrebbe ancora del denaro!

Del resto l'assurdità risulta anche da quelli che sono i vari valori che vengono considerati in base a questa media triennale. Abbiamo messo nella relazione alcune tabelle che dimostrano le sperequazioni a cui si va incontro. Ad esempio, risulta da una di queste tabelle che, considerando il complesso di valore dell'indennizzo in confronto al capitale netto (cioè capitale sociale, riserve, utili indivisi, fondo di conguaglio monetario), si va ad avere una plusvalenza del 55 per cento per una società, la Vizzola, ed una minusvalenza del 16 per cento per un'altra società, la Campania. Come è possibile un divario simile?

Certamente ogni situazione è diversa, ma queste società hanno una certa omogeneità sostanziale. Anch'esse hanno potuto rivalutare i loro impianti ad un coefficiente 40 per i beni prebellici ed hanno iscritto a bilancio tutti i nuovi impianti in base al loro costo.

Quindi vi dovrebbe essere una certa omogeneità. Come vi può essere, allora, questo divario che va da 1 a 1,77, fatti pari ad 1 i vari valori?

Questa sperequazione dimostra che vi sono degli errori. Noi ci preoccupiamo di questo, soprattutto dal punto di vista dell'azionariato. Non ci preoccupiamo soltanto dei piccoli azionisti, perché sembra che nel nostro paese se una cosa non è piccola non sia degna di tutela, ma dell'azionariato in genere; però i piccoli azionisti sono i più colpiti, in quanto su di essi si riflette più gravosamente l'incertezza circa il reinvestimento del loro capitale. Si dice che questi azionisti sono sempre stati bene, che vi sono gli utili distribuiti e quelli non distribuiti. Veramente gli utili non distribuiti sono stati ritorti a loro danno, perché oggi fanno parte di quelle famose riserve le quali non vengono conteggiate.

Ora, a parte questi utili non percepiti, si è detto ancora: vi sono state le azioni gratuite. Qui va data una spiegazione. Che cosa sono le azioni gratuite? In generale ricordiamoci che le azioni gratuite non rappresentano altro che il trasferimento, mediante nuovi titoli o mediante l'aumento dei nominali dei vecchi titoli, di lire iscritte nel bilancio. Non vi è nulla di misterioso, non possono sorgere dai meandri

nascosti dei conti patrimoniali. O sono riserve costituite da utili non distribuiti, o sono, come nel caso presente, in Italia, saldi di conguaglio per rivalutazione monetaria. Anzi, direi che tutti gli aumenti di capitale gratuiti che si sono verificati, salvo pochissimi casi e per modesti importi di arrotondamento, sono dovuti esclusivamente ai saldi di conguaglio per rivalutazioni monetarie.

In sostanza la legge, per evitare che i bilanci delle società fossero troppo falsi, inquantoché obbligatoriamente portavano iscritti i vecchi beni ai valori di costi iniziali (lire del 1938, del 1939, del 1940 o anteriori) e i nuovi beni ai costi effettivamente comportati, ha permesso questa rivalutazione in termini che non erano neppure adeguati, cioè fino al massimo di 40 volte.

Se andiamo a vedere oggi quale è l'indice (io non lo conosco) di costruzione di impianti idroelettrici, credo che, fatto pari ad 1 quello del 1938, esso dovrà essere almeno su 100, se non di più.

Ad ogni modo, si è fatta questa rivalutazione, la si è applicata tanto ai beni patrimoniali attivi quanto al fondo di ammortamento ed è venuto fuori un saldo, il quale poi viene appiccicato sulle vecchie azioni.

Per gli azionisti resta ancora la soluzione se continuare ad essere azionisti delle vecchie società.

LOMBARDI RICCARDO. Soltanto se vi è la costanza del reddito globale dei titoli, l'operazione è sana, mentre non è la stessa cosa in caso contrario: allora l'operazione non è sana.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Sana sotto quale punto di vista?

LOMBARDI RICCARDO. Quando ella dice che le azioni gratuite distribuite rappresentano o saldi di rivalutazione o profitti accantonati...

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Non ho detto questo.

LOMBARDI RICCARDO. Sottolineai — che è poi ciò che importa — questa seconda origine. Se non si trattasse di profitti accantonati, ogni volta che vi è una distribuzione gratuita di capitali, la massa dei dividendi rimanendo costante, dovrebbe diminuire la percentuale di dividendo per ciascuna azione. Allora soltanto l'operazione corrisponde al modello, che ella ha presentato, di semplice utilizzo dei saldi di rivalutazione.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Ella, onorevole Riccardo Lombardi, è troppo difficile e, nonostante io sia cultore di ragioneria, non riesco a seguirla.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

Io mi sono permesso di dire che in linea teorica queste azioni gratuite possono essere distribuite soltanto (ripeto quello che ho detto) con lire che sono già iscritte nei bilanci, o sotto forma di riserve costituite con utili indivisi o sotto forma di saldi di conguaglio per rivalutazione monetaria.

Ho aggiunto che tutti gli aumenti di capitale — non soltanto quelli delle società elettriche — fatti in questo dopoguerra in genere sono serviti per varare gli aumenti a pagamento. Ho detto che in genere ritengo che questi aumenti siano serviti a questo scopo, tanto è che vi sono ancora società elettriche, come la S. I.P., che hanno un bel fondo di conguaglio da distribuire, non lo hanno distribuito e lo riservano per accompagnare aumenti ancora in programma.

Ad ogni modo, nel dopoguerra si è ricorso in prevalenza a questa operazione con i fondi di conguaglio. In questo caso non si tratta di utili, ma di aggiornamento in base ad una misura permessa dalla legge. Non mi pare che si possa in questo caso parlare di dividendo.

Ora, l'azionista si trova in questa situazione: restare azionista della società, con tutte le incertezze della nuova attività esplicata in campi non ancora sfruttati e con posizioni di prevalenza da parte di altri; oppure potrà vendere le azioni, con una perdita rispetto a quello che è stato il passato e probabilmente anche rispetto alla media triennale, perché il limite della valutazione che darà il mercato sarà influenzato da un'eventuale perdita di realizzo; oppure potrà accettare il cambio con obbligazioni.

Ma anche quest'ultima soluzione è piuttosto problematica. Immaginiamo infatti che la richiesta di conversione avvenga per una massa piuttosto forte di titoli. Avverrà allora che il Comitato per il credito e il risparmio dirà che non v'è capienza, che si va a turbare il mercato. Si afferma che si tratterà di una scelta opzionale, la quale potrà essere fatta da chiunque. Va bene, ma è chiaro che bisogna renderla possibile. Non è questa una eventualità che possa essere sottoposta al giudizio insindacabile e certamente restrittivo del Comitato per il credito.

Vi sarà, quindi, o una perdita di realizzo, o un rischio di svalutazione. Qui naturalmente non parliamo di inflazione. Parlare di inflazione, oggi, significa parlar male della patria; non si può pronunziare questa parola, perché ci si sente rispondere che si tratta di manovre allarmistiche. In questi giorni è stato negoziato un accordo per gli statali per 150 miliardi e qualche cosa di simile si ripete puntual-

mente ogni due o tre anni: ma gli statali sarebbero allora divenuti tutti ricchissimi, se non fosse che ogni due o tre anni si crea un vuoto nel valore reale della moneta, vuoto che bisogna reintegrare. Siamo, dunque, di fronte ad una realtà.

Non servono, d'altra parte, i discorsi di anatema e di minaccia, quale è stato il discorso del ministro Trabucchi e quale è stato un certo discorso di Pesaro. La fiducia non si impone con la forza o con le minacce; accade il contrario. Quella che serve è la pianticella della fiducia, che ha bisogno di molta acqua per prosperare, e non si può dire che questo provvedimento crei fiducia. Quali sono infatti, in ordine a questo provvedimento, le prospettive addizionali per il mercato finanziario? Vi saranno certamente molte emissioni: emissioni « Enel » per indennizzi ed interessi alle società, per cambio di azioni di singoli, per i nuovi impianti (giacché non basteranno di certo, per i nuovi impianti, quelle pur già importanti che sono state fatte), con tutte le altre emissioni inerenti ai dinamici programmi del Governo di centro-sinistra.

Ma non è certamente una buona preparazione avere colpito e scoraggiato la massa risparmiatrice, colpito e presumibilmente indotto al ritiro il capitale estero del settore elettrico, con immaginabili influenze anche sulle altre correnti di investimenti. Si dirà che possiamo infischiarcene degli investimenti esteri. Infatti abbiamo molte riserve, anche troppe, come dicono i nostri pianificatori politici, ed andiamo spargendo centinaia di milioni di dollari in tutti i paesi meno convenienti e meno sicuri. Le ultime prodezze si sono verificate a Tunisi, a Belgrado, in Egitto. Intanto il paese paga i rischi ed i costi di tante esportazioni forzate ed a credito, a vantaggio dei monopoli pubblici o di gruppi privati che, per il momento, non sono definiti monopoli.

Ciò vuol dire che i mezzi per il nuovo ente non mancheranno, vuol dire che con queste riserve si potrà almeno cercare di finanziare i nuovi impianti. Ad ogni modo, il trattamento mortificatore riservato agli azionisti è rivelatore dello sfondo politico del provvedimento. Ciò che vi è di rilevante è che, partiti contro i baroni elettrici, si è in realtà colpita la massa dei piccoli azionisti.

Nazionalizziamo, dunque, le imprese elettrocommerciali dell'I.R.I.: una battaglia, questa, non aperta o addirittura non combattuta, perché mi pare che i lamenti dell'onorevole Petrilli siano stati quanto mai flebili, specialmente se confrontati con le posizioni assunte a suo tempo dal compianto onorevole Fascetti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

Poi, le ferrovie dello Stato, che sono anche un grosso autoproduttore, ma che vengono nazionalizzate perché non hanno santi e sono ancora troppo legate dalle leggi per potere costituire un vero feudo politico.

Viceversa, come hanno deplorato l'onorevole Colitto ed anche lo stesso onorevole Lombardi, si fanno delle esclusioni importanti, e fra queste cito, soprattutto per il loro carattere, quelle delle municipalizzate e di altri enti pubblici che sono veri e propri organismi elettro-commerciali; essi vengono esclusi perché si è evidentemente avuto il giuoco di interessi di sottogoverno locale. Altrimenti non si vede la ragione per cui si nazionalizzano le imprese I.R.I. e non le municipalizzate. Ora, se si nazionalizza, la nazionalizzazione sia almeno una cosa seria: il controllo deve essere veramente unitario. Perciò questa è una evidente contraddizione. Io vorrei in proposito sentire il parere del ministro La Malfa, cioè del tecnocrate perfetto della grande pianificazione: vorrei sentire che cosa ne pensa di una misura di questo genere, che nazionalizza, ma a Tizio o Caio dà la tessera di esonero per ragioni politiche.

Ma veniamo al nodo del problema politico: come mai la democrazia cristiana e gli altri partiti, anziché alle soluzioni minori e direi più moderate che sono state diligentemente esposte da noi ed anche nella relazione di maggioranza, sono acceduti alla statizzazione?

Qui vorrei rispondere ad una asserzione dell'onorevole Lombardi, il quale evidentemente ha ritenuto diretta al suo partito una argomentazione della nostra relazione, nella quale si richiamava la revisione dei socialdemocratici degli altri paesi occidentali nei confronti delle nazionalizzazioni. Egli ha affermato (cito dal *Resoconto sommario* del 1° agosto 1962): « A coloro che imputano ai socialisti di aver abbandonato le loro posizioni più moderne, contrarie alla nazionalizzazione in altri paesi, desidero rispondere che tale accusa deriva soltanto da una scarsa conoscenza delle dottrine socialiste a tale proposito. Se i socialisti tedeschi o inglesi sono meno solerti sulla strada della nazionalizzazione, ciò è perché essi hanno rinunciato alla strada della programmazione ».

Ma le nostre frasi non erano affatto dirette al partito socialista italiano. Non sono suoi soci il *Labour Party*, la S.F.I.O. e la S.D.P. tedesca, ed altri partiti aderenti alla seconda Internazionale. Non ci rivolgiamo affatto al partito socialista italiano o al partito comunista, cui diamo atto di perfetta e

tempestiva coerenza nello sfruttare le occasioni offerte ai loro programmi. Ci rivolgiamo bensì al partito socialdemocratico italiano, dal quale ci attendevamo una maggiore sensibilità e al quale rimproveriamo di essersi allontanato da quelle che sono le impostazioni ormai adottate dagli altri socialismi occidentali.

E, quando si fa questo famoso confronto con i paesi dove la nazionalizzazione esiste, in particolare Francia e Inghilterra, a parte le divergenze di condizioni di tempo e di situazioni ambientali e tecniche in cui si sono fatte quelle nazionalizzazioni, si trascura un fattore contrario ed essenziale in Italia: cioè la troppo facile deformazione dell'ente pubblico, in Italia, verso il centro di potere economico e politico, il feudo di una maggioranza o di una corrente.

LOMBARDI RICCARDO. Su questo siamo d'accordo.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. In Francia non risulta che lo *Charbonnage* o l'ente elettrico francese sia mai divenuto feudo di qualche partito. Del resto, in Francia vi è una situazione particolare, vi è un socialismo democratico come quello di Mollet, il quale ha mandato a Porto Said le navi da guerra a difesa dei risparmi francesi investiti nella Compagnia del canale. In Inghilterra vi è un perfetto laicismo civico che costituisce garanzia contro questi fenomeni. Nessuno si immagina che il signor Eccles, se è sempre lui, si metta ad imitare l'onorevole Mattei, a creare giornali, ad inserirsi nelle concorrenze fra conservatori e laburisti o addirittura nell'elezione delle alte cariche dello Stato.

Ma noi ci rivolgiamo soprattutto alla democrazia cristiana, che si è piegata alla statizzazione abbandonando la prediletta « irizzazione », già pure essa fonte di indebite invasioni in campi economici e di sfruttamento politico. Qui, vi è stata una distorsione ipocrita del quesito che noi abbiamo posto, e sarà bene rettificare. Si è chiesto da più parti, e anche dall'onorevole Lombardi: come mai i liberali, sempre contrari alle « irizzazioni », si fanno ora avanti a proporle? Noi non le proponiamo affatto! Noi diciamo che non vi è bisogno di nulla, che il sistema elettrico funziona bene con il suo regime di paragone, atto a stimolare tutti al massimo progresso e a mantenere un perfetto coordinamento. Per noi non occorrerebbe neppure il Comitato dell'energia, né i maggiori controlli dall'esterno ipotizzati in un primo tempo dall'onorevole Moro. Se insistiamo a chiedere alla democrazia cristiana perché, dato e non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

concesso che ci volesse l'unificazione in mano dello Stato, non si sia decisa per l'« irizzazione », come avrebbe dovuto fare — se mai — per coerenza con il suo passato e per evitare rischi ed oneri troppo gravosi, il fine è semplicemente quello di scoprire il deteriore fondo politico di una capitolazione.

Ricordiamo le esaltazioni della « irizzazione », ossia della formula del capitale misto, fatte per tanti anni dai governanti della democrazia cristiana. Essi dicevano: gli altri paesi occidentali sono ancora alle nazionalizzazioni, a queste forme deteriori, costose e primitive; noi abbiamo invece formule moderne, come quella del capitale misto, della « irizzazione », che permette di associare il risparmio privato e di avere la sicurezza della sottoscrizione di tutti gli aumenti di capitale; un sistema che garantisce anche una economicità sostanziale, perché vi sono minoranze di capitale di origine privata che garantiscono il perseguimento dell'utile aziendale. Nonostante tutto ciò, questo sistema viene abbandonato. Nel caso specifico, i vantaggi erano troppo evidenti. D'altro canto, l'unificazione nelle mani dello Stato si poteva fare nel modo più semplice, direi silenziosamente. Bastava acquisire con una spesa infinitamente minore i pacchetti di controllo dei gruppi privati, e con ciò non si sarebbe toccato quel vasto e benemerito azionariato privato medio e piccolo che era affezionato anche alle imprese I.R.I. Questo avrebbe giovato anche ai finanziamenti futuri.

Se, dunque, pur con tutti questi vantaggi concreti, anche la democrazia cristiana ha acceduto alla statizzazione, è chiaro che essa non ha scelto sul merito del problema elettrico, ma su di un merito più vasto ed estraneo: come emerge chiaramente dal comunicato della nota riunione del consiglio nazionale. L'onorevole Moro, infatti, aveva pensato in un primo tempo a controlli esterni che non toccassero la struttura proprietaria del sistema. Poi si era pensato a forme di « irizzazione ». Ma i partiti socialista, socialdemocratico e repubblicano non hanno voluto saperne, e allora la democrazia cristiana ha ceduto.

Ma vediamo l'atteggiamento delle sinistre. Il partito socialista e il partito comunista attaccano la soluzione attraverso l'I.R.I., criticando la condotta della Finelettrica. L'onorevole Napolitano parla dell'« oligopolio collusivo » cui avrebbe dato origine la S.M.E. L'onorevole Lombardi, più categoricamente, afferma (cito ancora dal *Resoconto sommario* del 1° agosto 1962): « Quali sono i motivi che

rendono indispensabile la nazionalizzazione del settore e che renderebbero inefficiente la sua " irizzazione " ? Ricorda innanzi tutto la sistematica collusione che si è riscontrata nel campo dell'industria elettrica fra settore pubblico e settore privato: uno dei più importanti obiettivi del provvedimento è proprio quello di rompere quell'« oligopolio collusivo » (sono parole del democristiano Lombardini) stabilitosi fra Finelettrica e aziende private e che, attraverso la stessa Finelettrica, si estende a tutto il settore pubblico ».

Abbiamo qui un gravissimo atto d'accusa contro i governi democristiani e, per gli ultimi tempi, proprio contro il ministro Bo, che è tra i componenti più a sinistra del Governo attuale.

Si dice che si fa la nazionalizzazione per realizzare il coordinamento; nel contempo criticiamo quelli che hanno fatto il coordinamento prima... Volevamo forse che nel sistema precedente le aziende pubbliche e quelle private si facessero la guerra, si guardassero in cagnesco, non avessero rapporti, non coordinassero i loro programmi, non attuassero quel sistema di interconnessione di cui nella relazione di minoranza abbiamo cercato di illustrare tutti i pregi ?

Comunque, anche ammesso che l'attuale sistema avesse i difetti che gli si rimproverano, si poteva dare ad esso un nuovo assetto sotto il controllo unitario della Finelettrica. Non penso si vorrà sostenere che questa soluzione avrebbe dovuto essere respinta soltanto per punire le passate collusioni !

Gli oppositori della « irizzazione » hanno prospettato il pericolo del prevalere di concezioni aziendalistiche. Ma qualsiasi azienda, anche se totalmente statale, non può prescindere dalle sue esigenze interne, come quella di effettuare gli ammortamenti o di comprimere i costi. Del resto questa esigenza si pone anche per l'« Enel », almeno se esso dovrà essere gestito con quei criteri di economicità cui, per la verità in termini estremamente vaghi, si fa riferimento.

D'altra parte occorre riconoscere che la condotta aziendalistica non è, purtroppo, normale nell'I.R.I. Non calza, a questo proposito, l'esempio addotto dall'onorevole Lombardi per il centro siderurgico di Taranto: in ordine ad esso la Finsider bene si sarebbe comportata nel fare un calcolo economico privato, in base al quale ha rilevato la mancanza di concrete prospettive di mercato e di sbocco per la produzione addizionale che il nuovo centro determinerebbe nei prossimi anni, quando già gli stabilimenti di Bagnoli

esportano largamente i semilavorati verso l'Italia settentrionale. Ebbene, dopo tutti questi calcoli di economia aziendale, il Governo ha nominato altre commissioni, si è fatto dare pareri favorevoli e ha ordinato alla Finsider di realizzare egualmente il centro di Taranto. E si noti che nella Finsider vi è una grossa minoranza privata: non so se per tutelare questa minoranza proporremo la nazionalizzazione della Finsider, in modo che questo gruppo non sia più soggetto a calcoli economici privati!

Ma vi è un esempio non meno significativo dell'esistenza nell'ambito dell'I.R.I. di una visione tutt'altro che aziendalistica. Mi riferisco alla centrale termoelettrica del Sulcis, alla quale la Finelettrica aveva dato in un primo tempo parere sfavorevole, per considerazioni di ordine tecnico ed economico. Ad un certo momento si è realizzato un compromesso, annunciato dal compianto onorevole Fascetti in una sua intervista, in base al quale l'I.R.I. si impegnò a realizzare la centrale, ma non l'elettrodotto fra la Sardegna e il continente, che avrebbe rappresentato un assurdo economico. Senonché, morto l'onorevole Fascetti, le cose sono cambiate e si è deciso di fare non soltanto la centrale, ma anche l'elettrodotto, e ciò in contrasto con una visione strettamente aziendalistica.

Dunque nell'I.R.I. le cose vanno già in un senso perfettamente conciliabile con una condotta mista. In simili casi l'I.R.I. si limita a riferire le perdite non al conto esercizio, ma direttamente al conto patrimoniale, sotto una voce (perdite da regolare) che riflette il passivo politico da addebitare allo Stato, il quale ha costretto l'istituto a realizzare iniziative anti-economiche. Si tratta di un sistema indubbiamente comodo e, dal punto di vista contabile, perfetto; sta però a noi vedere quali siano le responsabilità politiche di questo stato di cose...

FERRARI AGGRADI. Queste perdite possono essere compensate con gli utili futuri.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Queste perdite ammontano a 54 miliardi, mentre negli ultimi tre anni l'I.R.I. ha versato allo Stato appena un milione e mezzo di utili, saliti quest'anno a 150 milioni. Di questo passo occorreranno secoli prima di recuperare una perdita così ingente.

FERRARI AGGRADI. Le perdite sono tutte relative ai settori cantieristico e meccanico. Ella dimentica, onorevole Alpino, che cosa lo Stato ha dato ai privati tramite il F.I.M.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Avete fatto male.

Il vero motivo della nazionalizzazione, voluta dai partiti di sinistra e subito dalla democrazia cristiana, la quale ha rinunciato alla « irizzazione », è quello di colpire il sistema del risparmio azionario italiano. L'azionariato si è ormai diffuso tra i ceti più modesti e anche tra i lavoratori; nell'ambito della stessa socialdemocrazia e nel mondo sindacale europeo e americano è in atto una revisione dei vecchi schemi, dopo che per oltre un secolo si era rimasti attaccati ai miti della lotta di classe, della conquista del potere, della dittatura del proletariato, e così via. Di conseguenza, qualche fatto nuovo è intervenuto. Si è visto nei paesi più progrediti, specialmente negli Stati Uniti d'America, dove il sindacalismo non ha avuto la parentesi marxista, che i lavoratori non attaccano più il profitto, perché, attraverso una vasta partecipazione alla proprietà dell'azienda, anch'essi godono di questo profitto.

Vi sono due alternative: la proprietà dei beni di produzione allo Stato, o la proprietà diffusa largamente tra i cittadini. Anche in Italia timidamente, lentamente si viene fondando l'azionariato popolare tra i ceti più modesti: è una cosa promettente sul piano sociale e politico.

Che cosa fa la statizzazione? Sottrae dal campo azionario il comparto più grosso: dal 25 al 30 per cento del totale, se si considera il valore nominale o il valore corrente. Si dice: le società restano in vita. Sì, ma con le obbligazioni.

FERRARI AGGRADI. Non si tratta del 25 per cento, ma del 15 per cento.

ALPINO, *Relatore di minoranza*. Sarà il 15 per cento con le quotazioni odierne: in valore nominale rappresenta il 25 per cento.

Per l'azionariato, il settore elettrico non è soltanto il più importante, ma anche il più gradito, e ciò per il suo carattere di settore che il materia di programmazione fa sul serio. Si costruiscono impianti destinati a durare, nell'ammortamento finanziario, 60 anni. Quindi occorre che vi siano decenni di costanza, di stabilità, di sicurezza. L'azionariato nel settore elettrico è gradito in modo particolare da quei risparmiatori più modesti che vogliono rimanere sul piano di questa sicurezza. Tant'è che in qualsiasi « giardinetto » del piccolo risparmiatore vi è sempre un titolo elettrico. Allora, non soltanto veniamo ad amputare tutto questo, ma soprattutto a scoraggiare attraverso questa confisca parziale quell'azionariato in formazione che è meno preparato e meno costante. Questa è una misura eversiva di quello che era un movimento moderno e provvidamente sociale di grossa incidenza politica.

Non si pone, dunque, soltanto il problema elettrico che pure è già gigantesco nei suoi termini e nei suoi riflessi sull'economia nazionale, la quale, in caso di insuccesso, sarebbe paralizzata o comunque rallentata nel suo sforzo e nelle sue prospettive di sviluppo.

Se non dovessero realizzarsi questi ingentissimi programmi di nuova producibilità che abbiamo ricordato, chi pagherebbe per questo errore? Purtroppo qui non si paga mai. Basta citare le vicende del famoso articolo 17 della legge Tremelloni. Attualmente abbiamo un provvedimento fiscale presentato con una relazione, nella quale, per istituire l'imposta cedolare di acconto, si riconoscono tutti i difetti che noi avevamo enunciato nel 1955 e nel 1956. Io non facevo parte di questa Assemblea, ma in molti articoli e discorsi ho denunciato tutto ciò.

Non si paga mai. E qui facciamo un esperimento grosso. Non vi è dubbio che nessuno pagherebbe, se domani questo esperimento non riuscisse.

Ma il problema più grosso, a parte quello elettrico, è quello politico, anche più irreparabile e non certo risarcibile: trasformazione di una società libera, attraverso la pianificazione vincolante. Si parla ormai apertamente di controllo qualitativo del credito, anche se il ministro La Malfa propone di sostituirvi il termine « selettivo ». Pare che « selettivo » sia meno pericoloso. Per cui la programmazione sarebbe una cosa dolce, mentre la pianificazione sarebbe cosa dura e cattiva. Quindi si fanno queste distinzioni. Siamo alla pianificazione vincolante, e non ad ulteriori nazionalizzazioni. Su questo tema abbiamo una grande confusione ed assistiamo a un gioco non troppo chiaro di dichiarazioni.

L'onorevole La Malfa ha detto che questa nazionalizzazione « chiude la strada » alle nazionalizzazioni; l'onorevole Moro ha detto che « non potrebbe essere estesa ad altri settori »; l'onorevole Dosi dice di essere rassicurato e (sempre rifacendomi al *Resoconto sommario* già citato) « ritiene che siano pura fantasia i timori di nazionalizzazione di altri settori, sbandierati particolarmente dall'opposizione liberale per quanto riguarda il settore farmaceutico, quello cementiero, quello zuccheriero, quello dei fertilizzanti. Responsabili dichiarazioni degli esponenti dell'attuale maggioranza hanno chiaramente escluso tale eventualità, che porterebbe il nostro paese verso un'economia collettivistica... ».

L'onorevole Lombardi, per non continuare a mettere in imbarazzo i suoi alleati del Governo e della democrazia cristiana, ha sfumato certi suoi concetti, dichiarando che per questo

scorcio di legislatura basta la nazionalizzazione elettrica (del resto, non si vede come si potrebbe assumere il peso di un ulteriore riscatto), ma che il partito socialista italiano (e giustamente dal suo punto di vista) si riserva piena libertà di iniziativa dopo le elezioni e non intende dare assicurazioni o assumere impegni di sorta. Il senatore Roda, al Senato, ha aggiunto, per conto suo, l'indicazione del settore assicurativo come prossimo obiettivo del partito socialista italiano per la nazionalizzazione osservando che ciò comporta la necessità del controllo della borsa. Abbiamo poi l'avvocato Galloni il quale, su *Politica*, rivendica la logica delle nazionalizzazioni.

Ora, a tutto questo basta opporre la semplice logica. In effetti, se la nazionalizzazione appare come una misura tanto buona per il settore elettrico, come si fa a dire che non verrà estesa ad altri settori?

La logica è soltanto nell'espansione delle nazionalizzazioni, naturalmente se soccorrerà la forza politica che le permetta. E la logica è stata espressa nel noto articolo dell'onorevole Lombardi, che non si preoccupa di tranquillizzare alcuno e afferma la coerenza insita nella trasformazione di un sistema. Se l'iniziativa privata viene vulnerata nel suo motore essenziale, che è quello del profitto, è logico che essa resti in certo qual modo inerte, e allora bisogna supplire con nuove iniziative: bisogna supplire con l'attività determinante del piano, e questo lascia la strada aperta a qualsiasi cosa. Mi permetto di dire, sotto questo punto di vista, guardando quanto accade: viva la faccia del partito socialista e del partito comunista, che almeno un'ideologia e un programma coerente ce l'hanno! Invece la democrazia cristiana conserva la sua natura di partito sperimentale, che non ha una vera ideologia costante ed organica: ieri andava bene la « irizzazione »; oggi, in presenza di una particolare formula politica, accetta la statizzazione. Secondo la logica delle nazionalizzazioni, qui inizia una scivolata che è irreversibile, e in questo è la grande responsabilità del « partito della diga ».

Noi liberali siamo molto preoccupati per l'assetto generale. Un noto settimanale giorni fa, parlando della relazione Alpino-Trombetta, richiamava addirittura, come paragone dell'arcaismo di questa relazione, il conte Solaro della Margherita. Mi pare si tratti veramente di infortunio, poiché Solaro della Margherita rappresentava il sistema opposto: era l'epigono, l'ultimo difensore di quel sistema dello Stato assoluto in cui l'attività dei cittadini era assolutamente regolata e in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

cui lo Stato monopolizzava tutte le attività, comprese quelle spirituali, culturali, del pensiero. Se mai, in fatto di arcaismo, ci si può paragonare agli avi liberali che, nella scia della rivoluzione francese, distruggitrice delle barriere imposte all'attività degli uomini, crearono lo Stato di diritto, lo Stato cui in linea di massima si affidano i servizi pubblici indispensabili, lasciando ai cittadini tutte le altre attività civiche ed economiche di qualsiasi ordine.

Se vogliamo poi andare sempre a richiami arcaici, a chi dovremmo risalire per i nostri pianificatori-nazionalizzatori? Sono le società primitive ad avere le società appena organizzate, che hanno realizzato integralmente il principio della proprietà pubblica. Noi liberali abbiamo semplicemente realizzato quello Stato liberale di cent'anni or sono che rappresentò un progresso, che rappresentò la conclusione della corsa dell'umanità attraverso millenni verso la libertà; uno Stato liberale che aveva i suoi difetti, le sue incongruenze, almeno in quel certo stadio di sviluppo della società, ma fu certamente uno Stato, anche con i suoi difetti, che camminava sulla strada della libertà, della valorizzazione della persona umana, e non sulla strada dello statalismo, della ipocrisia.

E per questo che noi, oggi, non soltanto ci battiamo, ma rivolgiamo un appello a tutti coloro che anche nelle passate maggioranze fecero opera non ingloriosa per il paese nella difesa della democrazia, e rivolgiamo un monito anche a tutti coloro che sappiamo avere i nostri timori, le nostre perplessità. Essi debbono battersi in questa occasione, perché probabilmente domani sarà troppo tardi. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il secondo relatore di minoranza, onorevole Covelli.

COVELLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutto quello che ha detto l'onorevole Alpino sul piano strettamente economico ci trova ovviamente consenzienti, il che ci esime dal ribadire concetti che, del resto, noi abbiamo espresso con la necessaria chiarezza nella nostra relazione di minoranza.

Ci atterremo, piuttosto, scrupolosamente a quella che è stata la discussione generale in quest'aula; discussione generale, dobbiamo rilevarlo, seguita con estrema attenzione, impostata con particolare fervore, sostenuta con calore e con meditati argomenti solo da parte della minoranza, mentre sciatta

e disinteressata è stata la partecipazione della maggioranza, che ha pensato soltanto a controllarla perché non superasse i limiti di tempo prestabiliti.

Non starò qui a riprendere la polemica con i convertiti alla nuova maggioranza — mi riferisco a quelli della democrazia cristiana in particolare — che, con furore che è andato al di là di ogni immaginazione, hanno impresso alla discussione in Commissione un ritmo che non ha consentito neppure al Presidente di quest'Assemblea di cercare di ripristinare uno *status*, uno stile che era stato costantemente rispettato.

Aggiungerò, per coloro che non credono a queste affermazioni, che persino i socialisti (se l'onorevole Pertini non me ne vorrà, citerò il suo nome) si sono scandalizzati di questa coincidenza spietata di altre discussioni con quella della Commissione dei 45. Bisognava, a tutti i costi, seguire un *iter*, rispettare determinate scadenze; bisognava dimostrare che la democrazia cristiana non è seconda a nessun partito nella corsa a sinistra. E sono uomini di destra, o presunti tali o ex di destra, che la democrazia cristiana ha impiegato come capifila della nuova operazione. La coerenza? Ma questo è un altro discorso!

Questa discussione generale non ha dunque portato alcun nuovo e valido argomento per un giudizio positivo. Per quanti sforzi abbiano fatto, per quante ricerche abbiano compiuto, gli oratori della maggioranza e gli oratori aggregati con peso determinante (ci riferiamo ai colleghi del partito comunista e del partito socialista) non hanno recato alcun elemento atto a dimostrare l'utilità generale del provvedimento.

Diciamo subito che il punto dell'utilità generale della nazionalizzazione e dell'esproprio delle industrie elettriche è il punto fondamentale, il punto base. L'articolo 43 della Costituzione della Repubblica subordina e condiziona a questa utilità generale ogni riserva e trasferimento, mediante esproprio e salvo indennizzo, allo Stato, a enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti di determinate imprese o categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio che abbiano carattere di preminente interesse generale.

Si osservi come la Carta costituzionale limita e definisce ogni possibile nazionalizzazione o pubblicizzazione o socializzazione con i fini di utilità generale, inquadri

però nel piano del preminente interesse generale.

È questo un punto della Costituzione che noi difendiamo. Chi avrebbe mai detto che noi monarchici, che non abbiamo votato in favore di questa Costituzione, ne saremmo diventati i difensori: noi, dalle nostre posizioni di coerenza, di lealtà, di fedeltà! Ma al cospetto di tanta eterodossia repubblicana, noi intendiamo riaffermare la nostra lealtà verso lo Stato, proprio sul terreno — noi, monarchici — della Costituzione della Repubblica.

È questo un punto della Costituzione che noi difendiamo, con serena coscienza, ma anche con doverosa ostinazione. Avremmo voluto — debbo confessare una debolezza — intitolare la nostra relazione di minoranza non tanto come relazione per il provvedimento di esproprio dell'industria elettrica, quanto come relazione per la difesa della libertà nel senso più completo, non soltanto della libertà dell'iniziativa privata. Questo è un punto della Costituzione che costituisce come le colonne d'Ercole di ogni democrazia, di ogni libertà.

Noi respingiamo la nazionalizzazione delle industrie elettriche non per il valore, per il significato economico che può avere il provvedimento, né per gli interessi di gruppi o di singoli che potrebbero essere violati, ammesso che siano violati; noi respingiamo la nazionalizzazione perché essa è una grave, patente, in nessun modo giustificata violazione dello spirito e della lettera della Costituzione.

Dobbiamo respingere con la massima decisione, per esempio, e anche con un notevole grado di preoccupazione, le parole pronunciate in quest'aula dal democristiano onorevole Russo Spena nell'opporsi alle pregiudiziali di incostituzionalità avanzate dai banchi di destra. Udite, signori del Governo e signori capifila della democrazia cristiana, che dovrete fare meglio la vostra scelta per non far dire delle grossolanità come queste: «La Costituzione, se dovessimo accogliere la pregiudiziale Casalnuovo, sarebbe non soltanto rigida, ma addirittura un feticcio intoccabile, una catena che impedisce ogni riforma nel campo economico-sociale, come qualcuno ha detto; al contrario, il principio della Costituzione è nel senso di una sempre più intensa solidarietà umana e sociale. Il nuovo provvedimento si inquadra in questo spirito».

Non ho la minima intenzione di polemizzare in profondità su questo argomento, anche se ve ne sarebbero i motivi, che però

rimanderò ad altro momento. Devo solo ricordare, non soltanto all'onorevole Russo Spena, ma a molti colleghi che hanno applaudito alle parole dell'onorevole Russo Spena, a molti colleghi che hanno la sua età e la sua preparazione, che le parole contro la Costituzione «rigida», contro il «feticcio addirittura intoccabile» contro la «catena che impedirebbe ogni riforma» sono risuonate già in questa aula, con il timbro più grave e più sinistro. Non dovrei ricordare questo fatto proprio io, che nel 1922 non avevo ancora l'età del completo discernimento; ma vi sono ancora in quest'aula deputati che hanno fatto parte della Camera del regno d'Italia negli anni successivi al primo dopoguerra. Mi riferisco agli onorevoli Malagugini e Aldisio, a coloro che ricordano benissimo di aver sentito pronunciare anche dai banchi del Governo la parola «feticcio» in riferimento alla Costituzione, che allora si chiamava statuto. Gli uomini che respingevano lo statuto-feticcio, lo statuto-tabù, si chiamavano Aldo Finzi, Michele Bianchi, Francesco Giunta e in definitiva Benito Mussolini.

RUSSO SALVATORE. I presenti sono esclusi. Ella ricorda solo i morti. (*Commenti a destra*).

COVELLI, *Relatore di minoranza*. E che c'entrano i presenti? Questo può semmai fare onore ai presenti, di fronte a tanta frenesia di antifascismo che viene da suoi banchi onorevole Russo! (*Interruzione del deputato Misefari*).

L'argomento è delicato; ma ci torneremo prima che questa legislatura muoia, speriamo di morte naturale, perché di impostazioni del genere ne sentiremo ancora. Comunque, non è qui il caso di stabilire il rapporto fra i vivi e i morti. Se sarà necessario, lo faremo in prosieguo. Ma è per ragioni estremamente pertinenti che debbo ricordarvi come si sia combattuta in Italia una grande battaglia politica quarant'anni fa, tra quelli che si riteneva fossero i violatori e gli spregiatori della Costituzione e quelli che si riteneva fossero i difensori della Costituzione. Tra i difensori erano uomini che si chiamavano Giovanni Amendola e Luigi Sturzo. Per cui non a caso dobbiamo suggerire moderazione e responsabilità a coloro i quali esercitano qui dentro la professione dell'antifascista.

A prescindere da queste considerazioni retrospettive, che pure hanno il loro valore determinante e preoccupante, è opportuno ricordare all'onorevole Russo Spena e agli altri colleghi del suo partito (o meglio della parte nella parte, se egli appartiene a quella cor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

rente di sinistra mistica e fanatica che sembra essere la malattia cronica della democrazia cristiana) che la Costituzione della Repubblica, quale del resto i democristiani, i socialisti e i comunisti hanno votato, non è e non può essere un feticcio, uno strumento rigido, una catena che impedisce ogni riforma nel campo economico e sociale. E non dovrei dirvelo io che non l'ho votata. La Costituzione della Repubblica consente e facilita tutte le riforme, le più radicali, siano esse economiche, sociali o politiche; non solo quelle previste nei modi, nei limiti e nelle condizioni stabilite dall'articolo 43, ma anche quelle eversive, o sovversive, o restauratrici. L'articolo 138 della Costituzione, con la sua procedura di revisione costituzionale, è la via sicura che i cittadini, in una loro chiara e cosciente maggioranza, possono percorrere per modificare, sostituire o magari abolire la Carta fondamentale.

La Costituzione italiana non consente interpretazioni di comodo, né può servire di pretesto a questa o a quella impresa di minoranza. Non possiamo accettare la tesi sostenuta all'inizio di questo dibattito dal ministro Bosco, secondo il quale «l'apprezzamento dell'esistenza di tali condizioni» (cioè della «utilità generale») «spetta unicamente al Parlamento come stabilito dalla Corte costituzionale». Non possiamo accettare il senso sottilmente ipocrita che sembra essere riposto in questa frase. L'apprezzamento del Parlamento non può essere un fatto meramente formale. La nazionalizzazione dell'energia elettrica non si sana, non si normalizza, non si legalizza, non si costituzionalizza, con una mera dichiarazione, con un mero «apprezzamento di utilità generale» da parte del Parlamento.

Una interpretazione in questo senso, un procedimento di questo genere, equivale ad una violazione dello spirito e della lettera della Costituzione e ad una menomazione del più elementare ordinamento di diritto.

È chiaro che i fini di utilità generale devono essere effettivi ed obiettivi. L'accertamento di questa utilità generale andava fatto con i mezzi più idonei e con il massimo di accuratezza e di serietà. Il primo organo che doveva essere consultato in proposito era il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, l'organismo costituzionale in cui sono rappresentate tutte le categorie: quelle dei datori di lavoro e quelle dei prestatori d'opera. Noi diciamo però che una materia così controversa, così discussa, sarebbe stata meglio e più esaurien-

temente esaminata e sviscerata da una Commissione parlamentare di inchiesta.

Un serio e valido accertamento dei «fini di utilità generale» non è stato fatto. Né dal Governo, né dalla Commissione dei 45, né dalla maggioranza di quest'assemblea. Affermazioni, anzi asserzioni di «utilità generale» meramente formali, strettamente convenzionali, disinvoltamente generiche e non suffragate da prove o dimostrazioni, ne sono state fatte invece molte, in quest'aula e fuori.

Ma nessun dato di fatto, nessun documento veramente valido è stato portato nella Commissione dei 45 o in quest'aula per dimostrare la necessità, ai fini del pubblico interesse, o persino ai fini di una politica di piano, della nazionalizzazione delle industrie elettriche.

Possiamo, in sintesi, riassumere in tre punti gli argomenti o i pretesti che il Governo ha addotto nella sua relazione, a spiegazione e giustificazione della nazionalizzazione delle industrie elettriche. Si vuole in primo luogo predisporre una larga produzione di energia per conseguire le annunciate e programmate fasi dello sviluppo economico e sociale del paese. Si vuole in secondo luogo praticare una politica tariffaria differenziata per favorire il sorgere nelle aree depresse di nuove industrie, di nuove iniziative. Si vuole in terzo luogo raggruppare le imprese elettriche in sempre più grandi unità produttive per determinare una congrua diminuzione dei costi. Queste esigenze non potrebbero essere soddisfatte dalle imprese private; questi compiti non potrebbero essere assolti se non da un ente monopolistico e statale.

Si deve in primo luogo opporre, a questi pretesti, un elemento chiarificatore, che è stato del resto già contestato, seppure non abbastanza. L'oggetto della nazionalizzazione dell'energia non è un'industria privata, un settore privato nella comune accezione del termine. Come la stessa relazione governativa informa, nel 1960 solo il 45,6 per cento dell'energia elettrica è stato prodotto da società elettrocommerciali private; il 25,6 per cento è stato prodotto da aziende elettrocommerciali controllate dall'I. R. I., il 6,8 per cento dalle ferrovie dello Stato, il 6 per cento dalle aziende municipalizzate ed infine il 16 per cento dagli autoproduttori.

Questo significa che il settore elettrico non era, o meglio non è un settore «privato». Esso è, a voler essere precisi, un settore misto, anzi un tipico settore ad economia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

mista. E forse non saremmo avventati se dicessimo che il settore elettrico, nella sua attuale struttura in cui concorrono imprese pubbliche e imprese private, e in cui concorrono capitale pubblico e capitale privato, era ed è il settore fondamentale della nostra economia mista. Un settore misto — si badi — controllato o controllabile da tutti i punti di vista.

Per fermarci al primo dei pretesti che abbiamo poc'anzi riassunto, ricorderemo che i dati forniti dalla stessa relazione governativa provano che l'industria elettrica italiana ha saputo adeguare con la necessaria tempestività le capacità produttive degli impianti ai fabbisogni e alla formazione di sufficienti riserve.

Nel discorso pronunciato a Napoli sei mesi fa, l'onorevole Moro affermava testualmente: « Le aziende pubbliche e le aziende private avevano ormai predisposto una capacità di produzione che seguiva il rilevante incremento della domanda e costituiva un notevole margine di riserva ». Tutto ciò in presenza di un consumo dell'energia elettrica che ha la tendenza ad aumentare ad un saggio una volta e mezzo quello del reddito nazionale e doppio rispetto a quello delle fonti primarie di energia. *Ex ore tuo loquor*, bisognerebbe dire all'onorevole Moro.

Nessuno è venuto in quest'aula a smentire le dichiarazioni che egli ha fatto a Napoli sei mesi fa, non marginalmente ma a fondamento del centro-sinistra, a fondamento della politica di sviluppo che il suo partito ha iniziato con l'appoggio e la collaborazione dell'estrema sinistra.

Il pretesto si riduce, secondo una contorta dichiarazione contenuta nella relazione governativa, al fatto che « la natura essenzialmente privatistica delle imprese operanti non ha consentito però di ottenere impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti il normale tasso di sviluppo dei consumi, calcolato secondo la legge dell'Ailleret ».

In realtà, al momento degli impegni, cioè in occasione dei provvedimenti tariffari del C. I. P., si pensava ad uno sviluppo secondo la legge generalmente accettata del raddoppio decennale. I fatti hanno smentito questa previsione e i consumi si sono sviluppati ad un ritmo superiore. Noi abbiamo affermato che proprio in tale situazione il settore elettrico, nella sua complessità e nella sua struttura pubblica e privata, ha dimostrato in pieno la sua validità e la sua vitalità, superando i programmi indipendentemente da ogni im-

pegno formale, e predisponendo tempestivamente il potenziale produttivo occorrente.

Questa nostra affermazione è dimostrata dal fatto che, secondo le ultime stime, entro il 1964 sarebbero entrati in servizio impianti con una capacità tale da portare la producibilità del 1961, che era di 66 miliardi circa, ad oltre 91 miliardi di chilowattore, permettendo anche il raddoppio degli attuali margini di riserva.

Questo fatto strettamente obiettivo rende assolutamente pleonastica l'affermazione contenuta nella relazione governativa secondo la quale « lo sviluppo della produzione di energia deve largamente precedere lo sviluppo produttivo del paese ».

E veniamo al secondo punto, cioè al secondo pretesto, quello della politica tariffaria. Questa politica tariffaria, secondo quanto hanno detto e fatto capire gli oratori del Governo e della maggioranza, dovrebbe consistere in energia elettrica concessa a prezzo di favore alle iniziative delle aree depresse dell'Italia meridionale e delle isole: un prezzo di favore a carico del contribuente, perché non pensiamo che esso possa venire compensato da un sovrapprezzo a carico dell'utente delle aree prospere. Una tale politica sarebbe letteralmente pazzesca, perché essa porterebbe a rallentare, se non proprio a deprimere, le attività industriali del settentrione, che sono quelle che hanno raggiunto il più alto grado di efficienza e che possono produrre in modo competitivo con le altre economie europee.

Se la politica tariffaria è, comunque, quella indicata, a parte il fatto che l'energia elettrica è una delle componenti minori di un costo di produzione industriale, non si capisce perché lo Stato dovrebbe istituire, per poterla praticare, un gigantesco ente nazionale per l'energia elettrica. Basterebbe ridurre di una certa aliquota le molte tasse che gravano sull'energia elettrica limitatamente alle aree depresse, alle zone di cui si vuole promuovere o accelerare lo sviluppo; oppure adottare una tecnica di premi e di rimborsi. Anche il secondo pretesto è dunque quanto mai futile ed inconsistente.

Ma veniamo al terzo pretesto. La relazione governativa dice che l'aumento di efficienza del settore elettrico e la conseguente riduzione dei costi si possono ottenere tenendo conto che il progresso tecnico rende convenienti, sia per l'accelerazione sia per il trasporto, dimensioni unitarie di impianti molto accresciute. Si vuole dare ad intendere, insomma, che la nazionalizzazione dell'intero

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

settore elettrico sia imposta dalla necessità di raggiungere dimensioni unitarie di impianti molto accresciute.

I fatti stanno a dimostrare, sulla base di seri e ineccepibili documenti, che attualmente sono in servizio in Italia o in fase di ultimazione impianti di dimensioni veramente notevoli e fra i maggiori d'Europa. I fatti dimostrano, inoltre, che quel sistema di trasporto ad altissima tensione da un punto all'altro del territorio nazionale e la marcia dell'energia in parallelo magliato per assicurare la interconnessione — che la relazione governativa vuol far credere possano essere realizzati solo con la nazionalizzazione — sono invece un fatto compiuto o in via di compimento. Esistono persino, ed è universalmente noto, collegamenti efficienti con tutti i paesi confinanti: Francia, Svizzera, Austria e Jugoslavia.

Dobbiamo constatare e prender atto, in linea di conclusione, che l'utilità generale del provvedimento non è stata dimostrata in alcun modo, e da alcun oratore. Nessuno ha smentito, nessuno ha dimostrato false e superate le affermazioni fatte fino a sei mesi fa in favore della efficienza e dell'adeguatezza del settore elettrico. Il maggiore fautore, il maggior sostenitore del sistema misto, del concorso di pubblico e di privato, della collaborazione e convivenza di imprese controllate dallo Stato, di imprese municipalizzate e di imprese private, siede su questo banco della Commissione dei 45; è l'onorevole Danilo De' Cocci, oggi relatore per la maggioranza di questo disegno di legge.

La proposta che l'onorevole De' Cocci presentò in Parlamento solo un anno fa, precisamente il 7 luglio 1961, mirava al completamento del sistema misto, al perfezionamento della struttura del settore elettrico validamente coordinato, controllato e diretto dallo Stato. Il nostro collega si limitava a suggerire la costituzione di un comitato dell'energia, avente il compito di accertare i fabbisogni di energia, di elaborare un piano razionale di produzione, di fissare i programmi di costruzione dei grandi impianti di trasporto in tutto il territorio nazionale e quindi di coordinare l'insieme dell'attività elettrica.

Non è inopportuno ricordare in questa sede che del 45,6 per cento dell'energia prodotta da imprese private, solo una parte, e non la più rilevante, è privata sul serio e in modo definitivo. Solo la produzione dell'energia termoelettrica è realmente privata, in quanto per la costruzione di centrali

termiche non è necessaria che l'autorizzazione del Ministero dell'industria.

L'utilizzazione delle acque pubbliche per la produzione dell'energia elettrica è invece subordinata all'ottenimento di una concessione da parte del Ministero dei lavori pubblici: concessione che non può essere data per più di 60 anni. Alla scadenza delle concessioni, tutte le opere di raccolta e di derivazione passano in proprietà dello Stato, il quale può avocare a sé il possesso delle altre opere e macchinari relativi alla concessione, dietro pagamento del valore di stima del materiale in opera. Poiché gran parte delle concessioni stanno per scadere, la limitata sezione del sottosectore dell'industria elettrica privata attribuibile agli impianti e alle centrali idriche era in via di naturale e prevista nazionalizzazione.

Si aggiunga a tutto questo che, per apposita legge, il Ministero dei lavori pubblici era competente a rilasciare autorizzazioni per costruzione delle linee di trasporto da 5 mila *volts* in su, e soprattutto ad emanare disposizioni in fatto di collegamento tra i vari impianti di energia elettrica. Si aggiunga ancora che i prezzi di vendita dell'energia elettrica sono fissati su base unica nazionale dal Comitato interministeriale per i prezzi il quale ha in data 11 novembre 1961 (cioè meno di dieci mesi fa) uniformemente regolamentato su tutto il territorio nazionale i contributi di allacciamento. Si aggiunga che i bilanci delle società elettriche sono redatti secondo schemi approvati da apposita legge (4 maggio 1958). Si aggiunga infine che era in corso di esame presso il Parlamento un disegno di legge, contenente « Norme relative alla fornitura di energia elettrica », il quale mirava a sottoporre le società elettriche all'obbligo di effettuare la fornitura a chiunque ne facesse richiesta.

Si ha così un quadro abbastanza chiaro ed esatto di ciò che è, o di ciò che era, la struttura del settore elettrico italiano, organizzato e coordinato con perfetta idoneità ed efficienza per servire proprio una politica di piano e di programmazione, quale voi democristiani concepite, quale voi avete esposto nel vostro congresso di Napoli.

Non è affatto inutile osservare che due dei provvedimenti concernenti il settore elettrico — quello del C. I. P., concernente i prezzi su base unica nazionale e la regolamentazione dei contributi di allacciamento, e quello in corso di esame concernente l'obbligo alle società elettriche di effettuare la fornitura a chiunque la richiedesse — erano proprio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

diretti a facilitare nel modo più idoneo lo sviluppo delle aree depresse.

Che cosa è, dunque, questa vostra nazionalizzazione dell'energia elettrica? Che cosa è, se non è un provvedimento a fini di utilità generale? Noi non rispondiamo a questa domanda con parole allarmistiche, con parole isteriche o drammatiche. Non diciamo che è il sovvertimento, la rovina, la fine di tutto.

Noi risponderemo a questa domanda con le parole di uno degli uomini più eminenti della maggioranza, dell'uomo che ha avuto una parte preponderante nella preparazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica, dell'onorevole Lombardi, che in un certo senso può essere definito come il *leader* della maggioranza governativa. Avesse visto, signor ministro, nella Commissione dei 45! (e fu una delle ragioni per cui non la potemmo frequentare assiduamente): non si moveva foglia, il presidente della Commissione non prendeva alcuna decisione, se non fosse stato preventivamente interpellato l'onorevole Lombardi. Era una posizione senza dubbio interessante, che non metteva certamente in imbarazzo me, ma che invitava a disertare i lavori della Commissione dei 45 chi, come me, attribuisce ancora un significato alla morale politica.

Ebbene, che cosa ha detto l'onorevole Lombardi? Come ha spiegato e giustificato il provvedimento di nazionalizzazione? Con la gravità che accompagna le sue argomentazioni, egli ha più volte detto, in articoli, in dichiarazioni alla stampa e alla televisione, che la nazionalizzazione dell'energia elettrica dava, nella struttura economica del paese, la preponderanza al settore pubblicitario, al settore statale. Secondo l'opinione dell'onorevole Lombardi, la quale ha un valore che non può essere disconosciuto né sottovalutato dagli altri componenti della maggioranza, soprattutto dai responsabili del partito di maggioranza relativa e del Governo, la nazionalizzazione dell'energia elettrica risponde a fini di utilità generale in senso marxista, in senso socialista. Essa è uno strumento che vuole rompere la struttura della nostra economia, un modo di infrangere violentemente l'equilibrio della nostra economia mista, un'azione di forza che vuole spezzare quello che i socialisti chiamano « immobilismo » e che non è altro se non equilibrio, sia pure instabile. Con la nazionalizzazione elettrica si vuole mettere in movimento il nostro Stato, la nostra Costituzione, sulla via del socialismo.

Due tesi si dividono dunque il campo della maggioranza (una maggioranza che va dalla democrazia cristiana fino al partito comunista). Una, sommessa, alquanto vergognosa, piena di pretesti e di scuse, sostiene che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è uno strumento necessario alla politica di piano e di equilibrato sviluppo. L'altra, chiassosa, clamorosa, trionfante, proclama che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è una « svolta ».

Quale delle due tesi è giusta, onorevole Colombo? Ella ce lo dirà.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Certamente.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Chi dei due compagni di strada ha ragione? Ha ragione forse la democrazia cristiana, che non ha mai previsto nel suo programma, nemmeno in quello più avanzato, la nazionalizzazione dell'energia elettrica? O non hanno piuttosto ragione i marxisti, delle tre separate osservanze, che la nazionalizzazione della elettricità hanno sempre messo in primissima linea in ogni loro programma?

La risposta, se vogliamo darla con serietà e con onestà, non può essere dubbia. La nazionalizzazione dell'energia elettrica è stata sempre considerata, quasi direi dogmaticamente, come la prima pietra per la costruzione dell'edificio socialista.

Anche in questa stessa aula, l'onorevole Lombardi è stato esplicito nello spiegare l'origine, il senso, la funzione strettamente socialista della nazionalizzazione dell'energia. Nel calore della dimostrazione della sua tesi si è lasciato andare persino ad alcune contraddizioni. Egli ha detto che la struttura del settore elettrico è tecnicamente avanzata ma economicamente arretrata. Concetto veramente incomprensibile. L'ottimo livello tecnico raggiunto permette una gestione in tutto simile a quella di un organismo unitario. La superiorità della gestione mista, che rappresenta quella di gran lunga più diffusa nei paesi civili non comunisti, è di consentire la scelta della linea di gestione privatistica, volta costantemente a ricercare la più conveniente combinazione dei fattori della produzione, nonché a stimolare una forma di concorrenza del servizio. Questi due fattori verranno totalmente a mancare con la nazionalizzazione. L'autonomia finanziaria, su cui il settore può oggi contare, verrà meno nell'ente nazionalizzato, come viene meno negli organismi similari francese e inglese, i quali dipendono in misura più o meno larga dal Tesoro per finanziarsi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

Non abbiamo capito lo strano concetto dell'onorevole Lombardi. Potrebbe essere delegato a spiegarcelo l'onorevole ministro, come è avvenuto in Commissione con il presidente della stessa.

Questo strano concetto di un settore elettrico bifronte, avanzato tecnicamente e arretrato economicamente, è un pretesto che cade alla conclusione del discorso dello stesso onorevole Lombardi. Egli dice infatti che questa è un'operazione che incide profondamente nelle strutture e di fatto modifica gli stessi rapporti di potere esistenti nel paese.

Altra affermazione dell'onorevole Lombardi contraria alla realtà (ed è strano, perché egli, essendo sempre parco di parole, dice cose non facilmente smentibili) è questa: chi rinuncia alla nazionalizzazione rinuncia a una politica di piano. La Norvegia, in cui l'attività economica è inquadrata in un piano serissimo, non ha affatto nazionalizzato il settore elettrico. Per converso la Gran Bretagna, che ha nazionalizzato l'industria elettrica fin dal 1946, non ha una politica di piano.

La rinuncia alla politica di piano da parte dei socialisti di molti paesi europei è del resto la riprova che, di fronte ai risultati di una economia di mercato opportunamente indirizzata verso il conseguimento di fini sociali, anche i socialisti si sono convinti che il piano è assai meno efficiente.

A parte questi rilievi, che devono attribuirsi alla carenza di argomenti validi a sostegno della legge, il discorso dell'onorevole Lombardi ha il pregio quanto meno di aver smentito tutte le ipocrisie connesse ai « cauti esperimenti »: ci riferiamo all'onorevole Moro, per chi non avesse capito. Perché non sussistesse il minimo dubbio, l'onorevole Lombardi ha rivelato che la nazionalizzazione dell'intero settore elettrico fu la *conditio sine qua non* che i socialisti posero al governo di centro-sinistra.

È qui accaduto, nei giorni scorsi, un fatto strano. L'onorevole Olindo Preziosi parlò di accordi segreti, cioè sottratti all'esame del Parlamento, in ordine a questo problema. L'onorevole Fanfani subito reagì dicendo che, se vi fosse stato l'accordo, molto prima sarebbe stato portato in Parlamento. L'onorevole Lombardi smentì anch'egli, ma debolmente. Entrambi dicevano il falso. L'onorevole ministro avrà l'amabilità di dare al riguardo un chiarimento nella sua replica.

Nessuno ha smentito un'affermazione riportata in uno scritto apparso su una rivista che non è di destra né di sinistra (l'autore è democristiano) a proposito del programma di

Governo. Nell'articolo si fa la storia delle trattative intercorse fra i gruppi della maggioranza e che furono sul punto di naufragare; invece la tenacia dei socialdemocratici e dei repubblicani cercò di buttare acqua sul fuoco, per raggiungere un accordo con i socialisti, i quali, naturalmente, ottennero tutto quanto era stato da loro richiesto.

Del resto, l'onorevole Lombardi avrebbe dovuto avere il coraggio di smentire, non già l'onorevole Preziosi, ma una circolare interna del suo stesso partito, equivalente ad una sorta di bollettino di trionfo, e nella quale si annunciava che tutto quanto era stato richiesto dal partito socialista era stato assicurato dagli accordi con la democrazia cristiana. Aggiungeva la circolare che queste cose non avrebbero potuto essere dette al momento della presentazione del Governo, perché ciò avrebbe allarmato, non tanto settori esterni, ma gruppi interni della stessa democrazia cristiana.

Il Presidente del Consiglio, invece, sapeva benissimo che alla nazionalizzazione si sarebbe arrivati, come risulta da quanto pubblicato da un settimanale che ha sempre riportato, in via ufficiosa, le notizie più serie attorno alla democrazia cristiana. Accennando al programma di Governo e al problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica, quella rivista scriveva testualmente: « Il Governo è impegnato a presentare entro tre mesi il progetto di nazionalizzazione dell'energia elettrica, termoelettrica e termoelettrica. Attuando la nazionalizzazione, il Governo si impegna al pieno rispetto dell'articolo 43 della Costituzione. Per evitare speculazioni borsistiche, è stato deciso che il Governo emanerà entro tre mesi un decreto-legge per fissare il valore e il rendimento delle obbligazioni che sostituiscono le azioni industriali attualmente in corso. Per ragioni tecniche si esclude che il provvedimento possa essere annunciato ufficialmente prima che siano stati definitivamente approvati taluni passi ».

Prima di assumere atteggiamenti gladiatori in aula nei confronti di colleghi del nostro gruppo, l'onorevole Fanfani avrebbe dovuto esporre dinanzi al Parlamento tutta la verità. Ne avrebbe guadagnato il prestigio delle istituzioni parlamentari, perché non vi possono essere accordi segreti fra i partiti che debbono esautorare le Camere, soprattutto quando si tratta di intese che investono le stesse sorti della struttura economica e sociale del paese. Voi, colleghi della sinistra — gli antifascisti di comodo — state diventando i peggiori fascisti (nel senso

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

che voi date al termine « fascisti ») in fatto di costume e stile democratico.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È una procedura normale che il Governo elabori un disegno di legge e lo presenti al Parlamento perché lo discuta.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Questo è un modo molto sottile per eludere precise responsabilità. Il modo serio, leale, costituzionale di fare le leggi è quello di presentarle al Parlamento dopo avere impostato un programma e avere ottenuto su di esso un voto costituzionalmente valido. Ora nel programma di Governo (che invito l'onorevole Colombo a voler rileggere attentamente) non vi era alcun impegno a proposito della nazionalizzazione; vi erano contenuti solo alcuni accenni sfumati e generici; ma mentre faceva queste dichiarazioni il Presidente del Consiglio aveva già concordato col partito socialista che il disegno di legge sulla nazionalizzazione fosse presentato entro tre mesi. Mi dica, signor ministro, se questo è il modo di rispettare il Parlamento e, attraverso il Parlamento, il corpo elettorale, l'opinione pubblica, l'interesse del paese.

La verità è che questo Governo, con un esplicito riferimento ad un programma concordato con i socialisti, poteva anche non ottenere la fiducia del Parlamento!

Il fatto è grave e potrebbe avere conseguenze anche più serie. Signor ministro, avverta il Presidente del Consiglio e i suoi colleghi della maggioranza che la china è molto pericolosa. Attenzione! Voi state insegnando come eludere gli impegni democratici, costituzionali, morali, nei confronti del Parlamento, come evadere dall'ortodossia democratica, dal rispetto della volontà popolare. Attenzione! Il paese potrebbe stancarsi di tutta questa orchestrazione di inganni e di ipocrisie.

A me interessava intanto ribadire ciò che è stato affermato dal collega del mio gruppo onorevole Preziosi. Torneremo sull'argomento, lietissimi, signor ministro, se potremo essere smentiti nella valutazione che abbiamo fatto dell'azione e dell'atteggiamento del Governo nei confronti del Parlamento e del paese.

L'onorevole Lombardi ha voluto dire che la democrazia cristiana non aveva niente da studiare in fatto di energia elettrica. Mentre la democrazia cristiana era ferma, fino a sei mesi fa, nel proposito di mantenere il sistema misto ottimamente vigente, il partito socialista era fisso da sempre sulla nazionalizzazione dell'energia come un fatto

iniziale e fondamentale per l'edificazione del socialismo.

Sei mesi fa, dunque, la democrazia cristiana, si impegnò ad attuare un postulato socialista, tacendo i gravissimi impegni assunti innanzi al Parlamento ed agli stessi gruppi democratico cristiani. Quest'ultimo è un fatto interno della democrazia cristiana. È stata recitata in questi sei mesi, onorevole ministro, con la tolleranza e l'indulgenza del partito socialista, la commedia dello studio, la farsa del travaglio. Si è rappresentata la commedia della varietà di opinioni della democrazia cristiana e della lotta di idee (irizzazione, libertà assoluta, *status quo*, gestione degli utenti, dei lavoratori, nazionalizzazione). Tutto ciò per dare ad intendere ai meno provveduti che in qualche modo la nazionalizzazione era pure uscita dal programma democratico cristiano.

Le dichiarazioni dell'onorevole Lombardi, circostanziate ed autorevoli, devono aver messo in gravissimo imbarazzo l'onorevole Vittorino Colombo, teorico democratico cristiano della nazionalizzazione elettrica. « La opposizione ha spostato la discussione sul piano politico, ignorando per quanto possibile i dati tecnici » ha detto con tono grave e solenne l'onorevole Vittorino Colombo nel suo discorso.

È piuttosto il Governo, dovremmo dire all'onorevole Colombo, che, abbandonato il tentativo di dare una parvenza di base tecnica al progetto, riconosce apertamente che si tratta di un provvedimento politico. Egli non ha neppure pensato a leggere le affermazioni del ministro Colombo.

Del resto sarebbe bastato che l'onorevole Vittorino Colombo avesse ascoltato la giustificazione che ella, onorevole ministro, ha dato a chi rimproverava al Governo di non avere consultato il C. N. E. L. Il ministro, con molta parsimonia, simpaticamente ma fermamente disse che il parere del C. N. E. L. « non è necessario per un provvedimento che è prevalentemente di scelta politica ». Chissà come è rimasto l'onorevole Vittorino Colombo il giorno in cui ha letto questa affermazione, dopo aver pronunciato quel suo discorso!

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Devo dire che ella ha ommesso un brano della mia citazione.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. La preminenza della scelta politica è stata la giustificazione di fondo della mancata consultazione del C. N. E. L. Lietissimo se ella mi potrà convincere del contrario.

Inutilmente si sono affannati gli onorevoli Vittorino Colombo e Donat-Cattin (altro buono!) a citare la *Mater et magistra* come fonte della nazionalizzazione, come legittimazione cristiana del provvedimento. Sarebbe ora di smetterla con queste citazioni proprio da parte vostra che gridate allo scandalo ogni qualvolta qualcuno di noi citi non dico un'enciclica, ma solo una pastorale di un vescovo, o le parole di un prete. Voi state facendo un eccessivo uso ed abuso di questa enciclica, dandole una interpretazione che offende la Chiesa, offende la dottrina sociale cristiana.

Comunque dovrebbe essere arrivato il momento in cui qualcuno dica (anche se effettivamente fosse vera l'interpretazione che della *Mater et magistra* si vuole dare) che la nazionalizzazione in Italia è vecchia di almeno cento anni. Ma lasciamo da parte questo argomento. Vorremmo intanto che foste d'accordo almeno voi, signori democristiani.

Gli onorevoli Vittorino Colombo e Donat-Cattin insistono — e trovano consenziente anche il relatore per la maggioranza — nel dire che l'enciclica *Mater et magistra* è l'espressione tangibile dell'interpretazione sociale della Chiesa anche sul problema della nazionalizzazione. A questo proposito io mi permetterò di citare quanto ha scritto l'onorevole Scelba, che voi avete idolatrato portandolo, or non è molto, fino alla Presidenza del Consiglio. L'onorevole Scelba ha scritto (anche se non è venuto a dirlo qui, ma questo fa parte dello stile di tutta la democrazia cristiana), in contrasto con le tesi dell'onorevole Vittorino Colombo: « La nazionalizzazione comporta una limitazione della libertà personale (o iniziativa privata) nel campo economico e l'approvazione di un monopolio di Stato. In questi effetti politici sta la gravità del provvedimento; e sono proprio gli effetti politici della statizzazione che ci richiamano ai principi, che pongono problemi di natura ideologica ».

« La statizzazione — continua l'onorevole Scelba — si accompagna generalmente all'espropriazione della proprietà privata o di enti pubblici minori. E allorché ciò si verifica, il fatto appare politicamente più vistoso per la lesione di interessi legittimamente costituiti e che non possono ridursi al valore del solo bene materiale espropriato ». L'esponente di « centrismo popolare » sottolinea che « per la dottrina sociale cristiana la libertà personale, anche nell'esercizio dell'attività economica, costituisce uno dei car-

dini fondamentali ». Per l'onorevole Scelba la statizzazione di un settore economico sarebbe compatibile con la dottrina sociale cristiana a queste condizioni: « eccezionalità del provvedimento; impossibilità di provvedere con altri mezzi che non sia la statizzazione; esistenza di gravi motivi ».

E allora, onorevole Vittorino Colombo e onorevole ministro? Allora ha ragione, ha tutte le ragioni possibili l'onorevole Natoli, che ha rivendicato al partito comunista il merito e la paternità della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Di qui il danno enorme che fanno questi cattolici di comodo nel portare il Papa in Parlamento attraverso la *Mater et magistra*, in quanto l'onorevole Natoli assume la veste di ispiratore dell'enciclica. Non fu, del resto, lo stesso onorevole Natoli che in quest'aula, un anno fa, in sede di discussione sull'unificazione delle tariffe, richiedeva la costituzione di un ente di Stato per l'energia, usando gli stessi concetti e quasi le stesse parole che poi saranno usate nella relazione governativa?

Quale autore democristiano può essere citato dall'onorevole Moro, che abbia parlato, non diciamo un anno fa, di un ente di Stato per l'energia?

La democrazia cristiana è stata accusata di cedimento ai socialisti ed ai comunisti. Cedimento sarebbe se il partito di maggioranza relativa avesse transato o ceduto su una questione marginale. La questione sulla quale la democrazia cristiana ha capitolato senza condizioni è principale, sostanziale, definitiva. Essa ha dato al partito socialista la possibilità di rompere l'equilibrio del nostro regime democratico, di attuare una svolta sulla via del socialismo. Con il pretesto di isolare il partito comunista, la democrazia cristiana sta dando al partito socialista quello che tutti i marxisti insieme chiedevano da tempo.

Cosicché la stessa maggioranza si è ampliata e mutata sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica: non più una maggioranza organica di tre partiti, democrazia cristiana, partito socialdemocratico e partito repubblicano con l'appoggio esterno e non organico del partito socialista; ma una maggioranza organica di quattro partiti, includente ormai il partito socialista, con l'appoggio esterno del partito comunista.

Non per nulla l'onorevole Saragat ha potuto scrivere su *La Giustizia* che la nazionalizzazione dell'energia è il fatto più importante che sia mai avvenuto nel Parlamento repubblicano nel corso di tre legislature.

Eppure abbiamo avuto, nel corso di queste tre legislature, fatti come il patto atlantico, come il mercato comune europeo, come l'attuazione della Corte costituzionale. Tuttavia, ha perfettamente ragione l'onorevole Saragat perché con la nazionalizzazione dell'energia elettrica comincia in Italia la rivoluzione socialista. Quella rivoluzione edulcorata, addomesticata, adatta ai gusti e ai nervi borghesi, che si chiama anche la via parlamentare o nazionale al socialismo. Una via che venne aperta e offerta da Kruscev nel XX congresso del P. C. U. S.

Di questo parto mostruoso, i democristiani si accingono a fare l'ostetrica. Essi hanno dato al partito socialista e al partito comunista la possibilità di porre questa prima pietra attraverso le maglie della Costituzione, o meglio lacerando una parte delicata, e forse la più delicata, della Costituzione.

Noi non limiteremo la nostra azione a votare contro il provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Noi continueremo ad insistere su tutti gli aspetti di questa esiziale legge, continueremo a ribattere tutti gli argomenti, tutti i pretesti che vengono addotti a suo favore e giustificazione. Continueremo ad indicare e a denunciare soprattutto gli aspetti incostituzionali della questione e le vie illegali attraverso le quali si vuole attuare l'esproprio di un intero e fondamentale settore della produzione nazionale. Noi continueremo, con la speranza di rimuovere le molte, le moltissime coscienze di coloro che subiscono piuttosto che accettare il provvedimento, non essendo persuase né della sua necessità, né della sua utilità ai fini generali. Nella speranza di smuovere, dicevo, le moltissime coscienze cristiane e democratiche, che si mostrano propense a dire di sì alla nazionalizzazione, molto *oborto collo*. Alludo a coloro che si lasciano costringere, se non persuadere, da particolari discipline di partito, da singolari patriottismi di partito, senza rendersi conto dell'immensa gravità del provvedimento, del suo significato e valore politico, dell'equilibrio che rompe, dell'ordine che spezza, dei rapporti che capovolge.

Noi conduciamo quest'azione in difesa di un principio essenziale, di un principio vitale, che non è quello dei privati capitalisti, dei singoli o raggruppati padroni dell'energia elettrica. Noi vogliamo difendere, e difenderemo fino all'ultimo, i principi e i valori della libertà.

Il primo e più importante di questi principi, di questi valori, che viene largamente e

irrimediabilmente violato dalla nazionalizzazione, è quello della Carta costituzionale. Di quella Carta costituzionale che voi della maggioranza, di una certa maggioranza che arriva certamente fino al partito comunista, non avete attuato e non attuate, se non nella parte che conviene ai vostri disegni e alla vostra demagogia, lasciando nel vago e nel teorico tutto quello che nella Carta costituzionale serve a difendere l'ordine e a garantire l'equilibrio che essa stessa definisce e consacra.

Inattuato, per esempio, è l'articolo 75 della Costituzione, che garantisce ai cittadini il diritto di *referendum* abrogativo delle leggi. Non si comprende, non si può comprendere, come sia possibile eseguire una profonda riforma di struttura come la nazionalizzazione del settore elettrico, quando il popolo non può ancora esercitare pienamente tutti i diritti riconosciutigli dalla Costituzione!

Ecco, in ogni modo, un altro argomento di antidemocraticità e di illegalità che può essere sollevato contro il provvedimento, al quale esprimiamo ovviamente la nostra più radicale avversione e che invitiamo a respingere nella forma più decisa.

Noi sappiamo già quale peso avrà il nostro giudizio e quale esito avrà il nostro invito. Pertanto ci sembra corretto e necessario avvertirvi, onorevoli colleghi della maggioranza, che andremo certamente oltre i limiti concessi all'azione parlamentare.

REALE ORONZO. Ciò significa che volete la rivoluzione?

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Ci consenta di finire il nostro discorso, onorevole Reale, e vedrà che anche ella, repubblicano ortodosso, che ha spesso criticato lo statuto albertino, sarà dalla parte mia. Noi andremo nel paese, se sarà necessario, a raccogliere, e non sarà difficile, le 500 mila firme che l'articolo 75 della Costituzione prescrive per la richiesta del *referendum* abrogativo di una legge. Sarà un modo efficace, se non altro, per farvi giungere una prima diretta significazione di giudizio su questo specifico argomento al di fuori, al di sopra e prima dell'orchestrazione di nuovi inganni elettorali; sarà un modo efficace per ricordarvi un impegno costituzionale, quello dell'istituto del *referendum*, il non adempimento del quale significa defraudare il popolo italiano di un suo diritto fondamentale ed essenziale.

REALE ORONZO. Vorrei sapere se allora votaste a favore.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Certo, lo andiamo dicendo da anni.

REALE ORONZO. Non sono sicuro che abbiate votato a favore.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. È nella nostra linea costituzionale. Sarà comunque un modo efficace per ricordare a voi, facitori della Costituzione, questo impegno costituzionale. In ogni caso non possiamo che concludere questo intervento esplicativo della nostra relazione e riepilogativo della discussione generale con parole franche, leali, aperte, come è nel nostro stile. Alla corsa, insomma, che voi signori della democrazia cristiana e dell'attuale maggioranza state per imprimere agli eventi per stravolgere le strutture dello Stato che cento anni di lotte e di sacrifici avrebbero dovuto consigliarvi di rispettare e semmai di consolidare, noi monarchici opporremo la nostra corsa, al limite delle nostre possibilità, intesa a illuminare, a incoraggiare, a spingere gli italiani perché guardino ad occhi aperti il loro destino e, quindi, lo salvaguardino, finché sono in tempo, da avventure che, come questa, potrebbero essere esiziali.

Anche se in questa corsa perderemo, perché potrebbe ancora accadere che nei tornei elettorali l'inganno e l'ipocrisia abbiano ragione della lealtà, della fedeltà e della coerenza, vorremo essere, comunque, sempre al di fuori dell'accusa di non aver fatto fino in fondo il nostro dovere.

Noi, signori dell'attuale maggioranza, vogliamo concludere col dirvi che faremo, quando sarà l'ora, fino in fondo il nostro dovere; noi, che non abbiamo mai apprezzato le vie che portano all'Aventino, ai conventi o ai confini, quando sarà l'ora, faremo fino in fondo il nostro dovere se si tratterà di difendere la democrazia e la libertà che voi state manomettendo con questo disegno di legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore di minoranza, onorevole De Marzio.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo del Movimento sociale italiano ha partecipato a questo dibattito con ampi e numerosi interventi che hanno costituito una dettagliata esposizione delle valutazioni critiche contenute nella relazione di minoranza che per incarico del gruppo ho avuto l'onore di firmare.

Non ho difficoltà ad ammettere che l'ampiezza e il numero degli interventi sono andati al di là anche di quanto era necessario data l'importanza di questo disegno di legge.

Con tale mezzo abbiamo voluto richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su una situazione gravemente lesiva della dignità del Parlamento. Questo disegno di legge è giunto in Parlamento con il preannuncio di termini fissati fuori del Parlamento per il suo esame e la sua approvazione.

Era stato detto che la Camera avrebbe dovuto entro il 15 agosto giungere al traguardo dell'approvazione. Era stato detto che il Senato avrebbe dovuto tenersi pronto per esaminare con la stessa procedura di urgenza aggravata il testo approvato dalla Camera. Il rinvio della discussione sugli articoli alla ripresa di settembre è una vittoria del Parlamento, che si voleva ridurre al ruolo di esecutore di accordi fra partiti politici, anzi, per essere più precisi, si voleva coinvolgere negli umilianti cedimenti di uno ad un altro partito politico.

Ma alla premura iniziale di dare soddisfazione alla fretta nazionalizzatrice socialista sono collegate le gravi violazioni regolamentari compiute lungo l'iter legislativo finora percorso. Tali violazioni hanno reso più dense le ombre di illegittimità che già si proiettavano sulla regolamentazione proposta.

Gli onorevoli Roberti e Tripodi discutendo la pregiudiziale, e gli onorevoli Romualdi, Manco, Gonella e Geffer Wondrich negli interventi in sede di discussione generale, hanno denunciato le violazioni delle norme costituzionali e delle norme regolamentari: insussistenza delle condizioni stabilite dall'articolo 43 della Costituzione per l'avocazione allo Stato di attività economiche, uso indebito della delega legislativa, mancata richiesta del parere del C.N.E.L., adozione della procedura di urgenza contro quanto prescrive l'articolo 72 della Costituzione, negata concessione ai relatori di minoranza dei termini regolamentari ed infine il rimaneggiamento degli articoli da parte del Comitato dei nove.

L'onorevole Angioy ha messo in evidenza come il disegno di legge non si armonizzi con le direttive economiche del mercato comune che ci siamo impegnati a rispettare firmando i trattati di Roma.

Per completare il quadro delle nostre riserve pregiudiziali, devo sottolineare un argomento suggerito all'onorevole Almirante dall'esposizione dell'onorevole Riccardo Lombardi. Questi aveva detto che la nazionalizzazione va valutata in funzione del piano di sviluppo. Giustamente l'onorevole Almirante ha osservato che fino a quando non conosceremo il piano di sviluppo non potremo dire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

se la nazionalizzazione corrisponde a fini di utilità generale.

I sette giorni di discussione ci hanno confermato nell'opinione che per considerare la nazionalizzazione dell'industria elettrica uno strumento necessario, occorre accettare gli obiettivi di politica generale e di politica economica del partito socialista. La democrazia cristiana, preoccupata di presentarsi con giustificazioni autonome si è affidata alle ragioni tecniche di una più razionale organizzazione del settore, nascoste nella relazione governativa e nella relazione dell'onorevole De' Cocci tra le pieghe di un lungo discorso di pieno riconoscimento delle benemerite dell'iniziativa privata.

Quali sono queste ragioni tecniche?

Si è detto che una politica di sviluppo presuppone una chiara ed organica politica energetica. Se ciò è vero, questo disegno di legge è insufficiente perché l'energia elettrica copre l'11 per cento del fabbisogno energetico nazionale. Bisognava allora estendere la competenza dell'ente, senza preoccuparsi di ledere potenti interessi non privati.

Si è detto ancora che con la nazionalizzazione sarà posto rimedio alle carenze del coordinamento e per quanto riguarda la costruzione degli impianti e per quanto riguarda l'esercizio. L'onorevole Delfino ha ricordato che i programmi delle nuove costruzioni sono stati concordati tra gli industriali e il Ministero dell'industria. Esistono inoltre due comitati consultivi per l'energia elettrica che agiscono sotto la direzione del Ministero dei lavori pubblici e coordinano i vari gruppi ai fini della costruzione, ai fini dell'esercizio e ai fini del mantenimento dei rapporti con gli Stati esteri. È un tipico esempio questo di autodisciplina delle categorie sotto il controllo dello Stato.

Si è osservato che con la nazionalizzazione si svilupperà l'interconnessione, e di conseguenza si potranno avere risparmi negli impianti di punta, negli impianti di riserva e nelle reti di trasporto. L'onorevole Sponziello ha ricordato come le reti ad alta tensione delle imprese italiane siano tutte collegate tra loro. Questo collegamento assicura la circolazione dell'energia per tutto il territorio nazionale. La marcia in parallelo permette poi la riducibilità al minimo del percorso tra il luogo di produzione e il luogo di utilizzo.

L'onorevole De' Cocci ammette che con la rete a 220.000 *volts* è stata collegata tutta l'Italia dalle Alpi alla Sicilia. Con la rete a 380 mila *volts*, si sarà in grado, al momento

opportuno, di far fronte agli eventuali incrementi di carico.

È stato rilevato che con la gestione pubblica si avrebbe un aumento della capacità produttiva, e quindi del margine di riserva. Ma questo discorso non ha nessun significato se non si precisa quale è il livello conveniente del margine di riserva. L'onorevole De' Cocci scrive nella relazione che il margine di riserva nel 1960 era tre volte superiore a quello del 1951. Nel 1961 il margine di riserva era di 5 miliardi di chilowattore. 5 miliardi di chilowattore sono un margine di riserva soddisfacente o non lo sono?

Se si vogliono costituire più larghi margini di riserva, si devono investire maggiori capitali, che devono essere sottratti dalla cifra globale degli investimenti destinati alla produzione di beni di cui vi è già la richiesta sul mercato. Al di là di certi limiti gli investimenti anticipati non possono essere fatti da privati. Devono essere fatti dallo Stato.

È stato citato l'esempio della costruzione del centro siderurgico di Taranto da parte dell'I.R.I. Tale costruzione dimostra come senza inutili nazionalizzazioni si possano assicurare capacità produttive non solo superiori a quelle necessarie per soddisfare il fabbisogno in atto, ma superiori anche a quelle necessarie per soddisfare gli incrementi futuri calcolati secondo il normale saggio di aumento. L'iniziativa di Taranto indica quali risultati si possono ottenere in un sistema misto, in cui lo Stato si attenga all'assolvimento dei suoi compiti di integrazione.

Si è mostrato poi fiducia che la compensazione dei vari costi di produzione effettuabile nell'azienda unica nazionalizzata potrà permettere la riduzione delle tariffe in generale e soprattutto la riduzione delle tariffe, al fine di incentivazione, per certi settori e per certe regioni.

L'onorevole Riccardo Lombardi sostiene che non esistono statistiche, che possano dare cifre attendibili circa l'incidenza dell'energia elettrica sui costi di produzione. Io ritengo che, se non è difficile calcolare l'incidenza degli altri beni strumentali e dei salari sui costi di produzione, non deve essere nemmeno molto arduo calcolare l'incidenza della energia elettrica. Ad ogni modo le statistiche disponibili dicono tutte che l'incidenza dell'energia elettrica sui vari costi di produzione è molto bassa.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Se è bassa, ciò non significa che debba essere aumentata. Potrebbe anche di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

minuire. Non è vietato sperare in miglioramenti.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Quanto ai miglioramenti le consiglio di andare cauto con le previsioni. Oggi gli accertamenti dei costi di produzione sono fatti dal suo Ministero. Ma di questo parleremo dopo.

CUTTITTA. Le vedremo queste riduzioni?

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Succederà come per i telefoni. (*Interruzione del deputato Orlandi*). Quando fu fatta la « irizzazione » dei telefoni fu detto che vi sarebbe stata la riduzione delle tariffe telefoniche.

ORLANDI. È stata fatta l'automazione.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Ella però non tiene presente quanto tempo occorre per ottenere un nuovo numero telefonico in alcune città d'Italia. L'automazione l'avrebbero fatta anche i privati nel 1962. Non ci sono elementi per sostenere che i privati non avrebbero fatto quello che ha fatto l'I.R.I. Ma ci sono elementi per sostenere che avrebbero fatto di più.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Non può sostenere che il servizio è peggiorato solo perché è passato all'I.R.I.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Vi è stata una delusione rispetto alle promesse. Non ho qui i giornali nei quali era detto che certamente le tariffe telefoniche sarebbero diminuite. Avrò cura di spedirglieli. Quando si prendono provvedimenti del genere, per renderli popolari e creare quindi un'atmosfera favorevole si promettono riduzioni di prezzi.

Riprendendo il discorso supponiamo che si possano abbassare le tariffe soprattutto al fine di incentivazione. Ma è illusorio pensare che con la riduzione delle tariffe si favorirà l'industrializzazione del Mezzogiorno (e ricordo quanto hanno precisato a questo riguardo i colleghi Calabrò e De Vito che hanno parlato di questo argomento) persistendo le condizioni ostative che, nonostante i propagandati successi della politica meridionalistica, non sono state eliminate. Come pure se non si provvede al reincorporo fondiario e ad una politica agricola che ridia slancio e vigore operativo alle aziende agricole, oggi quasi tutte dissestate, non è pensabile che si possa avere un incremento dei consumi in agricoltura.

I consumi medi italiani — si dice — sono inferiori a quelli degli altri paesi europei. Ma quanto a rapporto fra i consumi e reddito l'Italia si trova più o meno allo stesso livello degli altri paesi europei. Vi è da notare che anche per altri consumi l'Italia si trova in condizioni di inferiorità rispetto alla Fran-

cia, all'Inghilterra e alla Germania. Quindi non possiamo chiamare in causa le tariffe italiane, le quali sono più o meno uguali a quelle francesi e per certe utenze sono inferiori a quelle inglesi. Come è noto la regolamentazione tariffaria in Italia è fatta dal C.I.P. che — oggi si dice (anni fa l'onorevole Riccardo Lombardi riconosceva in quest'aula i meriti del C.I.P.) — non è capace di effettuare indagini sui costi di produzione. E si dice peggio, perché si insinua che questo organo della pubblica amministrazione abbia un comportamento compiacente nei confronti dei privati industriali. Non ho mai udito il ministro dell'industria e del commercio denunciarci le carenze tecniche del C.I.P. Anzi lo abbiamo udito elogiare il C.I.P. in occasione della discussione del provvedimento per l'unificazione tariffaria. Però quell'elogio egli se lo rimangerebbe, se non reagisse oggi alle pesanti accuse rivolte a funzionari da lui dipendenti.

Si crede che la nazionalizzazione fornirà la prova che i calcoli del C.I.P. sono sbagliati per eccesso? Si crede che si arriverà alla riduzione dei costi di produzione? Ma le gestioni dei servizi pubblici da parte dello Stato e dei comuni forniscono una casistica che non autorizza a formulare pronostici molto ottimistici. Nemmeno la esperienza francese e quella inglese autorizzano a fare previsioni favorevoli. E debbo meravigliarmi a questo riguardo come nella relazione dell'onorevole De' Cocci non si accenni affatto ai risultati dell'esperienza francese e dell'esperienza inglese (dei quali risultati nel suo intervento si è lungamente occupato l'onorevole Grilli) e non si dica che dopo la nazionalizzazione in Francia e in Inghilterra non si sono avute riduzioni tariffarie né si sono avuti miglioramenti per quanto riguarda il livello tecnico e quello organizzativo, di fronte ai quali sfigurano l'industria italiana. Né l'onorevole De' Cocci ha detto che in Francia e in Inghilterra, per parte dei loro fabbisogni finanziari, i due enti pubblici debbono rivolgersi allo Stato.

L'onorevole Servello e l'onorevole Leccisi, in base a calcoli convincenti, hanno fatto previsioni circa il *deficit* del bilancio dell'ente e hanno messo in evidenza il turbamento che deriverebbe al mercato finanziario da una eventuale massiccia emissione di titoli obbligazionari. Facendo queste considerazioni non ho inteso affermare che nell'industria elettrica italiana vi siano tutte zone di luce. Ho voluto invece porre in evidenza che l'industria elettrica italiana, con tendenza costante, ha proceduto verso sempre maggiori livelli tecnici, verso una sempre migliore efficienza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

organizzativa e verso una sempre maggiore premura di assecondare gli sviluppi economici del paese. L'industria elettrica pertanto assolve ai suoi obblighi verso il consumo e per le sue realizzazioni, alle quali ha accennato l'onorevole Cruciani, fa onore all'Italia.

Data quella tendenza, si dovrebbe essere indotti a considerare che certi inconvenienti lamentati potrebbero essere eliminati senza bisogno di ricorrere alla misura estrema della nazionalizzazione. E, prima di decidere, si dovrebbe meditare sul confronto tra gli inconvenienti del sistema vigente e gli inconvenienti connaturati al sistema proposto. L'onorevole De' Cocci deve essersi reso conto che sul piano delle valutazioni tecniche non poteva giungere agevolmente a dimostrare la bontà del sistema nella nazionalizzazione, tanto vero che, dopo averci elencato le varie soluzioni possibili, non ci ha detto quella che ha la sua preferenza.

Altro argomento addotto a favore della nazionalizzazione è quello che, essendo l'industria elettrica un'industria monopolistica la nazionalizzazione è imposta da esigenze di salvaguardia dell'interesse collettivo. Alcuni oratori democristiani, riferendosi al significato che il termine « monopolio » ha nella dottrina economica, hanno detto trattarsi di monopoli zonali, in quanto nelle varie zone, non essendoci offerte concorrenti, l'utente è costretto ad accettare le condizioni dell'unico fornitore. Senza entrare nel merito di questa facilmente contestabile opinione, ricordo che quando i prezzi sono fissati dal C.I.P., quando vi è l'obbligo dell'allacciamento, della fornitura (e il provvedimento relativo è davanti al Parlamento) i danni della pretesa situazione monopolistica possono considerarsi eliminati.

Altri deputati democristiani hanno parlato di monopolio nel significato polemico che questa parola ha nel linguaggio delle sinistre le quali considerano monopolistiche tutte le attività economiche che per esigenze tecniche richiedono una forte concentrazione di mezzi finanziari. Questi deputati hanno detto che nazionalizzare l'industria elettrica significa difendere lo Stato, minacciato nella sua libertà da gruppi che, detentori di un notevole potere economico, influiscono sull'opinione pubblica e cercano di premere sul Parlamento e sull'amministrazione.

Onorevole Colombo, con quali mezzi influiscono sull'opinione pubblica? Attraverso la stampa? Potrei fare l'elenco dei giornali che sono di proprietà o sono finanziati da importanti gruppi economici e che sostengono gli orientamenti della democrazia cristiana. Po-

trei anche citare molti giornali, che sono vicini a personaggi influentissimi della democrazia cristiana. E allora bisogna distinguere i gruppi di pressione al servizio della democrazia cristiana dai gruppi di pressione non dico contro (perché nessun gruppo oserebbe tanto), ma in una posizione di una certa indipendenza nei confronti del partito di maggioranza relativa? Gli appartenenti al primo gruppo si vuole forse autorizzarli ad esercitare il monopolio privato? E le attività degli appartenenti al secondo gruppo, anche se si tratta di elementi che hanno benemerze partigiane, si vuole forse impiegarle per costituire i monopoli pubblici che effettueranno il servizio che i monopolisti privati si erano rifiutati di fare?

E se si afferma che le tesi che si sostengono in Parlamento sono influenzate da ambienti extrapolitici, l'affermazione vale per questo dibattito, ma anche per il dibattito sulla ricerca e la coltivazione degli idrocarburi. Perché, quando si parla di pressioni, bisogna mettere sul piano delle valutazioni anche le pressioni dell'E.N.I. Se il nuovo ente si comporterà come quello che già esiste, avremo un altro giornale pagato con i denari della collettività, avremo altre fonti di finanziamento per alcuni partiti politici. E per queste benemerze l'ente riceverà franchigie ed immunità e, collegandosi con certe oligarchie politiche, potrà rendersi indipendente dal Parlamento e dal Governo. Ed anche per aprirlo a controlli che gli renderebbero più difficile di diventare un centro chiuso di corruzione, abbiamo fatto la proposta della socializzazione dell'ente, proposta che nel suo significato sociale è stata illustrata dall'onorevole De Marsanich.

L'onorevole Angioy ha brillantemente illustrato il processo di disfacimento feudale dell'industria italiana e ha messo in evidenza la tracotanza dei nuovi feudatari. Un deputato democristiano, l'onorevole Gagliardi, ha detto che vi è qualcosa da correggere nei rapporti fra gli enti pubblici e lo Stato. E questa una espressione attenuata per dire che certi enti pubblici devono essere richiamati ai doveri di subordinazione verso il Governo, devono essere invitati a mantenersi nei limiti stabiliti per le loro attività. Ma come si potrà arrivare a questo, se i partiti tanto più possono beneficiare dell'esistenza degli enti pubblici, quanto più questi sono indipendenti dal potere pubblico?

In materia di gestioni pubbliche noi la pensiamo esattamente come l'onorevole Fanfani, il quale al consiglio nazionale della democra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

zia cristiana ha detto (le parole non sono testuali ma il concetto è questo) che non dev'essere mortificata l'iniziativa privata; che lo Stato, dove l'iniziativa privata è deficiente, deve integrare e dove manca deve sostituire, e dove lo richiedono necessità di sviluppo, deve incoraggiare.

Ora, nel caso specifico, non vi era bisogno di integrare, né vi era bisogno di sostituire. Forse vi era bisogno di incoraggiamenti: certamente non sotto forma di nazionalizzazione. Ma noi andiamo ancora più in là dell'onorevole Fanfani. Noi infatti ammettiamo che lo Stato, in circostanze eccezionali, senza costituirsi situazioni di privativa, possa avere la necessità di fornirsi di strumenti di intervento diretto per avere la forza atta a impedire che si verifichino situazioni di danno per la collettività.

Ma vi è qualcuno che possa sostenere che l'E.N.I. assolve a questa funzione? Vi è qualcuno in grado di dimostrare che le intese o le rivalità dell'E.N.I. sono determinate da ragioni di salvaguardia dell'interesse pubblico e non, invece, da ragioni di tutela degli interessi aziendali, così come si verifica in qualunque altra impresa privata? Ma l'E.N.I. non può essere toccato in quanto è difeso dai partiti politici che esso sostiene. L'I.R.I., invece è campo aperto, perché, per lo meno a livello settoriale, non ha collegamenti politici. Si afferma che i dirigenti della Finelettrica agiscono come ausiliari degli industriali privati. E ciò perché alcuni calcoli delle aziende pubbliche hanno coinciso con i calcoli delle aziende private. Ma l'aritmetica di centro-sinistra non tollera coincidenze del genere.

In un discorso tenuto domenica il ministro Bo ha detto che le gestioni a partecipazione statale, lungi dal sospendere od attenuare la loro azione antimonopolistica, la dovranno accentuare. Ma il ministro Bo dichiara la guerra proprio nel momento in cui viene disarmato. Si propone di trasformare la sua casa in un grattacielo nel momento in cui gliene demoliscono un piano. È chiaro infatti che, se la tendenza espressa da questo disegno di legge si svolgerà, altre aziende a partecipazione statale finiranno nei calderoni nazionalizzati e il senatore Bo rimarrà con l'Ente nazionale idrocarburi, e cioè con un solo suddito il quale, fra l'altro, non lo riconosce come sovrano.

ROBERTI. È quello che dà i consigli...

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Gli argomenti addotti a favore della nazionalizzazione dalla relazione governativa e da quella dell'onorevole De' Cocci non hanno guada-

gnato in forza di persuasione trasferendosi nei discorsi dei deputati democristiani intervenuti in questo dibattito, anche se sono stati accompagnati da pesanti atti di accusa contro l'iniziativa privata. Le requisitorie antiprivatistiche sono state pronunziate con la passione polemica ormai consueta al velleitario e irrequieto riformismo delle « Acli » e, in genere, della sinistra democristiana che, appunto perché prive delle prospettive che invece appartengono ai partiti di sinistra, cercano di sopperire all'inconcludenza sostanziale con la violenza di linguaggio. Questa violenza non è però sterile di risultati, perché crea un clima favorevole alla battaglia che le sinistre marxiste combattono. Ma consapevoli di avere un ruolo subordinato i rappresentanti delle « Acli » e della C.I.S.L. sono sempre preoccupati di dimostrare di essere, invece, i protagonisti.

E in questa circostanza gli oratori democristiani hanno cercato di farci credere che il partito di maggioranza relativa non sia un « nazionalizzatore della ventiquattresima ora », e che la nazionalizzazione sia invece una vecchia bandiera della democrazia cristiana, mai ammainata né nei programmi né nella dottrina. Poiché qualche collega dell'opposizione (e tra questi l'onorevole Cucco) aveva ricordato che nelle encicliche sociali pontificie è affermato il valore primario dell'iniziativa privata; costoro hanno ritenuto di citare i brani della *Quadragesimo anno* e della *Mater et magistra* in cui si legittima il ricorso all'intervento pubblico, anche nella forma della gestione diretta. Citazione incongrua, questa, come incongrua sarebbe la citazione di un medico che, criticato per l'uso di un rimedio eroico in un caso specifico, esibisse testi in cui si ammette la possibilità della somministrazione di quel farmaco d'eccezione. Non credo che vi sia nessuna dottrina che dica « no » alla nazionalizzazione, per ogni tempo e per ogni luogo. Ma i colleghi democristiani non volevano dimostrarci che la nazionalizzazione usata nei limiti e con le cautele con cui si usano i farmaci d'eccezione non è incompatibile con l'insegnamento della Chiesa. Ho avuto l'impressione che fossero addirittura persuasi che chi non è per questa nazionalizzazione è contro gli insegnamenti sociali della Chiesa!

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Spero non sia stata intenzione dei loro colleghi sostenere una simile tesi; se lo avessero fatto, avrebbero detto cosa inesatta. Nessuno ci toglie la responsabilità degli atti che compiamo: ci basta che essi non siano in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

contraddizione con la nostra dottrina. (*Commenti a destra*). Noi abbiamo la nostra dottrina; voi, colleghi del Movimento sociale, avete la vostra: questo è il pregio del regime democratico.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. La discussione non era in termini di responsabilità politica, di operatività politica, di programmi, era in termini di ispirazioni dottrinarie. Mi è sembrato che nel quadro di tale discussione alcuni colleghi della democrazia cristiana avessero ritenuto di poter sostenere non solo che l'istituto della nazionalizzazione è legittimato dalle encicliche pontificie ma anche che in dipendenza di quelle encicliche ogni nazionalizzazione va considerata un fatto positivo e quasi vincolante e obbligatorio.

Ascoltando quei discorsi mi è venuto alla mente un ricordo che risale al lontano 1934. A Firenze si svolgevano i littoriali della cultura. Fra gli intervenuti faceva spicco una pattuglia combattiva di allievi dell'università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Quei giovani parlarono, replicarono e controreplicarono per sostenere che le fonti logiche del corporativismo fascista dovevano essere ricercate soltanto nelle encicliche *Quadragesimo anno* e *Rerum novarum*. Si impegnarono eccessivamente perché quella era un po' l'opinione comune, anche se altri volevano far posto in aggiunta a altre correnti di pensiero.

Qual è l'analogia, tra i due casi? Vi era la tendenza ieri e vi è la tendenza oggi a portarsi al centro degli orientamenti di successo utilizzando all'occorrenza l'alta parola del Pontefice. E come ieri in nome delle encicliche sociali si rivendicava il diritto ad essere considerati corporativisti della prima ora, così oggi in nome delle stesse encicliche si rivendica il diritto ad essere considerati nazionalizzatori della prima ora. Vi è anche il procedimento inverso. Quando il successo si trasforma in insuccesso ci si muove dal centro alla periferia per poi uscire nell'aperta campagna, sempre facendo appello alla parola del Pontefice. Se oggi mi mostrassi convinto di quello di cui erano convinti i giovani corporativisti cattolici del 1934, l'onorevole Donat-Cattin mi accuserebbe di eresia. Ma sono altrettanto convinto che se l'onorevole Donat-Cattin fosse stato della leva dei giovani corporativisti cattolici del 1934, insieme con quelli avrebbe rivendicato il diritto alla primogenitura nel quadro del corporativismo fascista. E oggi militerebbe ugualmente nella democrazia cristiana. Non mi risulta infatti

che nessuno di quei giovani sia con noi o vicino a noi.

Indipendentemente da tutto questo, i colleghi della democrazia cristiana che vogliono provarci che la democrazia cristiana non è arrivata a questa nazionalizzazione per calcolo politico, per incapacità di resistere, per disposizione a cedere, per passività programmatica, ma in dipendenza di principi e di valutazioni non di oggi, non dovevano portarci testimoni autorevolissimi ma non presenti ai fatti, sibbene dovevano portarci testimoni relativamente meno autorevoli, che, però, ai fatti fossero stati presenti. E non dovevano pertanto citare le encicliche pontificie, ma il brano di un discorso del ministro Colombo, nel quale fosse stata affermata la necessità di « razionalizzare » il settore dell'energia elettrica mediante la nazionalizzazione. Un'affermazione del genere ci avrebbe documentato come la preferenza nazionalizzatrice dell'onorevole Colombo non era una preferenza tanto segreta da essere sconosciuta.

Da che cosa risultano gli orientamenti dei partiti politici? Dai programmi elettorali, dall'azione di governo se si tratta di un partito di governo, e dell'interpretazione che di tale azione hanno dato coloro che erano investiti di responsabilità politiche.

Vi è un programma della democrazia cristiana in cui si sia parlato della nazionalizzazione dell'energia elettrica? Vi è un solo atto dei governi democratici cristiani succedutisi dal 1945 ad oggi, che possa essere indicato come una preparazione della nazionalizzazione?

E quale è stata l'interpretazione dell'azione di governo, da parte di personaggi rappresentativi della democrazia cristiana?

Il senatore Gava, ministro dell'industria e del commercio, nel discorso pronunciato nel 1957 alla Camera, a conclusione del dibattito sul bilancio dell'industria, dichiarò: « Vale la pena piuttosto constatare che lo Stato, quando fu costretto da circostanze diverse e quando elesse, non sempre forse opportunamente, di spiegare il suo intervento diretto nel mondo economico, seguì costantemente la strada delle partecipazioni statali, scartando quella delle nazionalizzazioni, nonostante le suggestioni del dopoguerra e nonostante esempi molteplici che provenivano da paesi stranieri. E questa una costante della politica dei governi democristiani dal dopoguerra che sta, malgrado le facili critiche, a dimostrare una linea consapevole e una coerenza sicura ». Il senatore Gava, in omaggio alla « costante »

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

e in nome della coerenza, si è dichiarato fautore di questa nazionalizzazione.

Nel luglio 1959 l'onorevole De' Cocci, relatore del bilancio dell'industria, affermò che « in Italia abbiamo anche in questo settore » (nel settore elettrico) « una struttura a carattere misto per le libere possibilità di sviluppo delle diverse forme di gestione », e aggiunse: « Nel nostro ordinamento — cosa particolarmente felice — vi è la possibilità per lo Stato di controllare, attraverso le imprese pubbliche, la gestione delle imprese private, e vi è la possibilità per i cittadini di controllare l'efficienza delle imprese pubbliche, controllo che viene a mancare nei paesi dove vige un sistema che non esiste da noi ». Quindi, onorevole De' Cocci, in dipendenza dell'approvazione della legge di cui ella è relatore, i cittadini non avranno più la possibilità di controllare l'efficienza delle imprese pubbliche.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Se lo ritiene assolutamente indispensabile, rimangono le municipalizzate, gli autoproduttori, i piccoli produttori.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Riterrò indispensabile che ella ci dimostrasse come può collegare le sue odierne valutazioni con l'orientamento espresso quando riteneva che il nostro era un sistema felice.

Per quanto riguarda il ministro Colombo, ho cercato moltissimo tra le sue dichiarazioni, ma confesso di aver trovato poco. Il ministro Colombo è molto cauto e non ha detto cose impegnative né in un senso né in un altro. In occasione del dibattito sul provvedimento dell'unificazione tariffaria si limitò a dire: « Sono convinto che il provvedimento di unificazione tariffaria porterà un notevole, importante contributo all'ordine del settore dell'energia ». Il settore dell'energia, dopo essere stato ordinato con l'unificazione tariffaria, viene disordinato con la nazionalizzazione.

L'onorevole Battistini, professore di elettrotecnica all'università di Pisa, e quindi competente, in occasione del dibattito sopra ricordato, cui intervenne in nome del gruppo democristiano, in polemica con i socialcomunisti così parlò: « Il problema dell'energia elettrica, che voi ritenete, con un cieco fideismo, che possa risolversi con il solo strumento della nazionalizzazione, invece secondo noi può essere risolto anche attraverso altre vie ». Devo dire che nella prima riunione della Commissione, l'onorevole Battistini tenne a dichiarare che egli è sempre contrario alla nazionalizzazione, e che se avesse dovuto decidere lui si sarebbe riferito a un'altra solu-

zione. Aggiunse che per disciplina di partito avrebbe votato a favore del provvedimento.

A questo punto debbo chiedere agli onorevoli Donat-Cattin, Gagliardi, D'Arezzo, Vittorio Colombo: perché non protestarono per manifestare il loro dissenso nei confronti delle opinioni che ho riferito? Non mi risulta che allora nel gruppo parlamentare della democrazia cristiana vi fosse il rigore disciplinare che vi è oggi. Ed è probabile che, a causa di tale rigore, gli onorevoli Marconi e Lucifredi, iscritti a parlare nella discussione generale (evidentemente perché avevano da dire qualche cosa), sono risultati assenti dall'aula al momento del loro turno. Se non si trattasse di due rispettabili colleghi sarei indotto a ritenere che si sono assentati nella considerazione che è preferibile tacere in Parlamento piuttosto che riacquistare il diritto di parola fuori del Parlamento.

Certo si è che i ministri Gava e Colombo, gli onorevoli De' Cocci e Battistini, quando pronunziarono le frasi che ho ricordate non espressero le loro opinioni, ma le opinioni di tutto il partito. E allora, prima del centro-sinistra, chi voleva la nazionalizzazione?

Prima del centro-sinistra la nazionalizzazione la volevano i socialcomunisti i quali accusavano i democratici cristiani di essere d'accordo con gli industriali elettrici. Ricordo che l'onorevole Lombardi accusò perfino l'onorevole Romita, quando era ministro dei lavori pubblici di essere molto condiscendente nei confronti degli industriali elettrici.

Quando si è cominciato a parlare in casa democristiana di nazionalizzazione dell'industria elettrica? Soltanto nel mese di marzo 1960, in occasione del primo tentativo per la formazione del Governo di centro-sinistra e in riferimento a precise richieste del partito socialista. Dopo di allora non se ne parlò più. Il discorso fu riaperto a Napoli con le dichiarazioni polivalenti dell'onorevole Moro.

Ho letto sui giornali che l'onorevole Lombardi ha smentito di aver detto che la democrazia cristiana avesse accettato le condizioni socialiste prima che il Governo Fanfani si presentasse alla Camera.

LOMBARDI RICCARDO. Non sui giornali, in occasione di un'interruzione fatta qui alla Camera. Io ho ripetuto quello che ho detto nel mio discorso. Ho ripetuto cioè di fronte ad un'osservazione da parte dell'onorevole Olindo Preziosi, che citava abusivamente il mio discorso...

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Fedelmente!

LOMBARDI RICCARDO. ...e ho chiarito che in sede di dichiarazioni del Governo l'onorevole Reale e l'onorevole Saragat avevano dichiarato di subordinare la loro partecipazione al Governo alla soluzione del problema della nazionalizzazione.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Questo è importante perché alcuni giornali hanno citato le sue affermazioni come in contrasto con quelle fatte da altri rappresentanti del partito socialista.

A questo riguardo, vorrei ricordare che prendendo la parola nel marzo ultimo scorso durante il dibattito sulla fiducia, lessi all'onorevole Fanfani il brano di un articolo pubblicato in un giornale socialista in cui si diceva che nella notte del 17 febbraio Nenni aveva comunicato prima a Vecchietti e poi alla direzione socialista che Fanfani aveva mollato su tutta la linea: regioni, nazionalizzazione dell'energia elettrica, superamento della mezzadria, ecc. Questa affermazione non fu smentita né dall'onorevole Fanfani, né da nessun rappresentante del partito socialista.

In questa stessa occasione, io richiamai l'attenzione dell'onorevole Fanfani su una affermazione fatta dall'onorevole Nenni nel corso del dibattito. Leggo il resoconto stenografico dello scambio di battute che ebbi con il Presidente del Consiglio. Io dissi: « Con indulgenza l'onorevole Nenni ha parlato di una certa ambiguità che ci sarebbe stata nell'esposizione programmatica ed ha preannunciato che quelle ambiguità si ripeteranno anche nella replica finale che ella farà ». L'onorevole Fanfani rispose: « Mi è sfuggito. Lo ha già preannunciato? ». Continuai: « Egli ha detto che non v'è da meravigliarsi se le ambiguità vi saranno anche nella replica ». E l'onorevole Fanfani dichiarò: « Mi sforzerò di essere chiaro ». Conclusi che forse sarebbe stato meglio avesse rinunciato alla replica.

Non basta. Vi è anche la nota e non smentita circolare De Pascalis in cui si annunciava che prima della formazione del governo erano state accettate le richieste programmatiche socialiste, tra cui quella della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma io voglio ammettere per comodità di ragionamento che sia invece vero che Fanfani, quando venne qui in Parlamento, non aveva accettato ancora la richiesta socialista.

In tale caso, dovrei domandarmi a quale metodo didattico sono mai ricorsi i socialisti per fare capire in tre mesi alla democrazia cristiana quello che non erano riusciti a farle capire in 15 anni? Vi sono le spiegazioni fornite dall'onorevole Moro delle ragioni che

hanno portato la democrazia cristiana a questa soluzione. Egli infatti al consiglio nazionale della democrazia cristiana, dopo aver affermato che « noi eravamo in linea di principio contrari al provvedimento di nazionalizzazione » ha detto che « si era prospettata l'eventualità di una unificazione fondata su un ente di controllo e di coordinamento che lasciasse immutata la struttura proprietaria dell'industria elettrica. Si sarebbe trattato di una forma di regolamentazione all'esterno del tipo, per esempio, di quella applicata negli Stati Uniti in luogo di passare ad una forma di proprietà pubblica. Tanto il partito socialista, quanto il partito repubblicano e il partito socialdemocratico hanno preferito la nazionalizzazione che la democrazia cristiana si è risolta ad accettare dopo un approfondito esame tecnico che ne ha messo in luce l'utilità ».

Chiarissima la spiegazione dell'onorevole Moro. I socialdemocratici, i repubblicani, manovrati (uso un termine forse scorretto perché non me ne viene un altro) dal partito socialista, dicono: o nazionalizzazione o niente. E allora questa non è una nazionalizzazione effettuata per calcolo politico? Non è questo un cedimento ai socialisti per mettere su il governo di centro sinistra?

L'onorevole Moro ha detto ancora: « la democrazia cristiana è ricorsa alla nazionalizzazione nel dubbio che le forme parziali ed esterne di unificazione si rivelassero col tempo inadeguate e riproponessero il problema in condizioni aggravate con perdita di tempo prezioso per il nostro sviluppo economico e sociale ».

Quindi, non per una certezza, ma per un dubbio dell'onorevole Moro si è arrivati alla nazionalizzazione delle industrie elettriche, dubbio che l'onorevole Moro non ha risolto a favore dell'accusato, ma invece a favore degli accusatori del partito socialista.

ROBERTI. Ma l'articolo 43 della Costituzione non subordina la nazionalizzazione al dubbio!

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. L'onorevole Moro è autorizzato a non conoscere il costo finanziario delle regioni e a dichiararsi favorevole alla loro istituzione, ma non è autorizzato a non conoscere il significato che il partito socialista attribuisce a questo provvedimento. Bisogna dare atto ai socialisti di avere con assoluta chiarezza manifestato i loro intendimenti.

L'onorevole Lombardi, intervenendo nel dibattito, ha proceduto per ragioni di opportunità sui binari delle ragioni periferiche ad-

dotte dalla democrazia cristiana, ma alla fine il suo ragionamento ha riacquisito l'abituale coerenza tra premesse e conclusioni. L'onorevole Lombardi, rispondendo a coloro i quali avevano detto che il partito socialista italiano, caldeggiando le nazionalizzazioni, mostra di non aver saputo aggiornare le sue impostazioni a somiglianza di quanto hanno fatto altri partiti socialisti, ha precisato che non alle diverse opinioni sulle nazionalizzazioni va collegata la differenza tra il partito socialista italiano e gli altri partiti socialisti europei. Questa differenza — ha detto l'onorevole Lombardi — consiste nel fatto che i partiti socialisti che ci vengono indicati come modello, hanno rinunciato alla concezione del piano, rispetto al quale la nazionalizzazione ha un valore di carattere strumentale. Il che vale a dire che gli altri partiti socialisti si sono sganciati dal marxismo e operano con intenti che l'onorevole Lombardi chiamerebbe revisionistici all'interno dei sistemi dei loro paesi. E vale a dire ancora che il partito socialista italiano, invece, rimasto fedele ai canoni interpretativi marxistici, ritiene che non possano esserci piano e attuazione di piano senza la preconstituzione di elementi di rottura del sistema. Per il partito socialista italiano tale rottura è la premessa indispensabile a ogni opera che voglia tendere a correggere le sperequazioni tra le regioni e tra le categorie sociali, al fine di creare quella che essi chiamano un'Italia omogenea dal punto di vista economico e sociale.

L'onorevole Lombardi, celebrando sull'*Avanti!* la decisa nazionalizzazione, scrisse che con la nazionalizzazione il sistema era stato vulnerato in uno dei punti più delicati. Quali le conseguenze? La vulnerazione del sistema in uno dei punti più delicati produce squilibri e la conseguente necessità di creare un nuovo equilibrio. E a meno che non si voglia tornare indietro, e in questo caso indietreggiare sarebbe difficile anche per la democrazia cristiana, è chiaro che il nuovo equilibrio sarà costituito al livello della realtà definita dai procedimenti innovatori che sono stati posti in essere.

Più esplicita ancora è stata la rivista della corrente di sinistra del partito socialista, la quale ha scritto: « Tuttavia i meriti di questo documento programmatico » — allude al programma economico redatto dall'onorevole Lombardi ed imposto alla democrazia cristiana — « è che esso cerca per la prima volta di tracciare una coerente linea anticapitalistica che, al di là di un generico massimalismo, parta dai punti immediati di rottura

del sistema, passi per la politica di pianificazione democratica e si ricollegli alle prospettive generali della via italiana, al socialismo ». Questo è il pensiero del 50 per cento del partito socialista.

LOMBARDI RICCARDO. Questo è il pensiero del cento per cento del partito socialista, perché tutto il partito socialista vuole il socialismo.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Non parlo della generica aspirazione al socialismo. Parlo solo del valore che la corrente di sinistra del suo partito dà alla nazionalizzazione e al piano. La democrazia cristiana ha invece ritenuto e dice ancora oggi di ritenere che si possa operare ai fini dello sviluppo e del progresso nell'ambito del sistema.

LOMBARDI RICCARDO. Per questo la democrazia cristiana è una cosa e il partito socialista un'altra cosa.

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Ma allora è la democrazia cristiana, che non avrebbe dovuto volere la rottura. E la rottura l'ha praticata quindi a vantaggio del partito socialista. Questa sua è una preziosa confessione. Capisco che ella voglia difendere la democrazia cristiana, ma non credo che debba farlo al di là dei limiti consentiti dalla logica.

Siamo dunque alla via italiana per il socialismo e il Governo con questo provvedimento si accinge ufficialmente ad aprirla al traffico. L'onorevole Moro, nel ricordo di certe misure prescritte dalle leggi razziali tedesche, ha detto che sterilizzerà il nuovo ente, perché questo esemplare di una stirpe mostruosa non possa generare. (*Commenti a destra*). L'onorevole Moro non dovrebbe sterilizzare l'ente, ma il centro-sinistra. E ciò non lo vuol fare. ha detto infatti che non esiste alternativa a questa formula di Governo.

Anche in questo caso è da apprezzarsi la chiarezza dell'onorevole Lombardi, il quale ha affermato che il partito socialista non è tenuto a prendere e non vuol prendere nessun impegno circa le nazionalizzazioni future. Ha aggiunto che gli impegni presi riguardano questo Governo. Il che significa che sono validi ancora per nove mesi, cioè i nove mesi che ci dividono dalle elezioni. E l'impegno è credibile, perché per digerire una nazionalizzazione di queste proporzioni nove mesi non sono molti, nemmeno per la democrazia cristiana e il partito socialista messi insieme.

Ma dopo che cosa avverrà? Dicevo prima che la rottura del sistema produce squilibri e che ai fini della creazione di un nuovo equilibrio è necessario fare altre nazionalizzazioni. Ed allora, quando si dice che questa

sarà la prima e l'ultima nazionalizzazione, o si dà una dimostrazione di insipienza oppure si esprime il proposito di un imbroglio. Né ci si può venire a dire che le nostre preoccupazioni sono infondate, perché in Francia e in Inghilterra non è successo niente di tutto questo. Indipendentemente dal fatto che in Francia ed in Inghilterra vi sono molti nazionalizzatori pentiti, vi è da considerare che in Francia ed in Inghilterra — e in Francia nemmeno nel 1945, quando i comunisti erano al governo — non vi sono state mai situazioni politiche paragonabili alla situazione politica italiana di oggi. È vero che ogni soluzione ha una sua obiettiva efficienza causale, ma è anche vero che certi sviluppi dannosi possono essere impediti o ritardati se vi è la volontà di resistere nei confronti delle forze che invece quegli sviluppi vogliono agevolare. I democristiani che — non in molti — resistettero insieme con i socialcomunisti, non sono disposti a resistere contro i socialcomunisti. Ed allora è molto ingenuo il dire che la democrazia cristiana, detentrica del potere, utilizzerà l'ente per i fini che essa si propone e non per quelli per i quali il partito socialista ne vuole la costituzione.

La democrazia cristiana dirigerà l'ente. Ma questa acquisizione moro-dorotea di uno spazio autonomo di sottogoverno riguarda il costume e non riguarda la politica. La volontà politica determinante è quella del partito socialista il quale, per bocca di chi lo ha rappresentato in questo dibattito, si è compiaciuto per l'adesione comunista a questo disegno di legge.

La presenza in Italia di un forte partito comunista e di un partito socialista rigidamente marxista dovrebbero suggerire l'eliminazione di tutti i fattori obiettivamente idonei a favorire gli intendimenti delle sinistre. E invece questi fattori vengono accresciuti e rafforzati e sarà sempre peggio per l'avvenire. Perché la democrazia cristiana, per mantenere in vita l'attuale maggioranza, sarà costretta a sempre nuovi cedimenti e a sempre nuove abdicazioni.

Queste considerazioni spiegano la recisa e ferma opposizione del Movimento sociale italiano al disegno di legge sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica e spiegano altresì la nostra allarmata denuncia della politica di un partito che per sé allarga l'area del sottogoverno e per gli italiani restringe l'area della libertà e della sicurezza. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De' Cocci, relatore per la maggioranza.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampia e lunga discussione, salvo alcune eccezioni, non ha molto aggiunto alle relazioni scritte, soprattutto a quelle di minoranza, e non ha fatto emergere molti nuovi argomenti contro la nazionalizzazione. Forse per questo il dibattito che si è svolto in aula, come è già avvenuto per il dibattito svoltosi in Commissione — quello in Commissione per la sua ampia costruttività, questo, invece, perché non ha aggiunto nuovi argomenti — ha, non soltanto in me ma credo anche in altri, fugato molte perplessità e molti timori.

Nella relazione scritta, com'era doveroso di fronte alla Camera, nonostante la scarsità del tempo a disposizione, ho cercato di essere il più possibile esauriente ed obiettivo; tanto esauriente ed obiettivo che il fatto di aver trattato tutti gli aspetti della questione è stato considerato da taluni colleghi addirittura come una furberia.

L'esame storico dello sviluppo dell'industria elettrica e della situazione dei relativi consumi ha fatto parlare, certamente a torto, di contraddizioni e di cose del genere. Ciò comprova che la relazione in fondo ha costituito un'utile base di discussione, sia per coloro che sono favorevoli al provvedimento sia per coloro che invece ad esso sono contrari. Qualcuno è arrivato addirittura a ricercare, anche poco fa, le precedenti manifestazioni di pensiero in materia del relatore, soffermandosi in particolare sulla proposta di legge presentata poco più di un anno fa sul comitato dell'energia.

Non vi è, onorevoli colleghi, alcuna contraddizione. Anzi da quella proposta di legge emerge che ho sempre avuto l'onore di essere fra i parlamentari, non molti, che più hanno avuto a cuore il necessario intervento dello Stato nel settore delle fonti di energia. La proposta di legge, come è risultato dalle stesse parole dei colleghi, trattava, in primo luogo, un problema diverso, il problema del controllo e del coordinamento di tutte le forme di energia, problema questo che rimane e che andrà affrontato, per esempio allargando con un successivo provvedimento i compiti del Comitato dei ministri di cui all'articolo 1 del disegno di legge sottoposto al nostro esame. Basti pensare che oggi l'energia elettrica copre il fabbisogno di energia del paese solo per poco più di un quinto del totale.

In secondo luogo, la proposta di legge partiva dalla constatazione della necessità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

almeno di un organico sistema misto (aziende con azionariato di Stato ed aziende con azionariato privato).

La proposta di legge, infine, auspicava il riordinamento e il potenziamento delle partecipazioni statali del settore.

Tale proposta è oggi addirittura ritenuta « digeribilissima » dagli osteggiatori della nazionalizzazione, i quali, però, hanno sempre avvertito il sistema delle partecipazioni statali. Basti ricordare l'ampio dibattito svoltosi in occasione dell'istituzione del relativo Ministero e le critiche rivolte un anno fa alla mia modesta proposta.

Andando al di là di casi personali, i quali costituiscono un po' lo specchio dell'andamento generale della discussione, le minoranze si stracciano le vesti soprattutto perché si vuole nazionalizzare — dicono — senza necessità, fuori tempo, magari contro tempo, un settore che ha progredito soprattutto dal punto di vista tecnico, che è all'avanguardia nel mondo soprattutto per quanto riguarda gli impianti idroelettrici, che ha notevoli capacità di imprenditori e di dirigenti, che ha fatto fronte alle necessità del paese, che ha instaurato forme volontarie di coordinamento e via dicendo. È questa una realtà di fatto che nessuno vuole contestare, ma nessuno, almeno della mia parte, ha mai detto che è lecito nazionalizzare solo i settori che vanno male, come è avvenuto per le ferrovie nel 1925 e non già settori che si trovano in situazioni normali di sviluppo come l'industria elettrica.

DELFINO. Prima del 1925, vent'anni prima. Voi sopprimete i ventenni uno dopo l'altro.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio di avere corretto quel mio lapsus. Del resto anch'ella nel suo intervento è incorso in qualche inesattezza.

Nella mia relazione, con obiettività, ho citato il caso delle ferrovie dello Stato, esempio che è stato ripreso da molti, ma ho anche citato il caso delle assicurazioni private, che è stato ripreso da pochi: era questo un settore che non si trovava certo nella situazione in cui si trovava quello delle ferrovie dello Stato al momento della nazionalizzazione.

La nazionalizzazione non è certo punizione, come alcuni colleghi, per esempio del gruppo comunista, ancor oggi sostengono; è una scelta di politica economica. Nel caso presente è un passo in avanti sulla via dell'intervento statale già in atto sotto molteplici aspetti ma rimasto frammentario e disorganico at-

traverso un cumulo di leggi susseguitesesi nel tempo. Non dimentichiamo che i quattro quinti degli impianti elettrici sono sorti in seguito alla concessione delle acque pubbliche. L'istituto della concessione, senza fare dissertazioni di diritto amministrativo, riguarda ciò che appartiene allo Stato. Non si ha, quindi, oggi una espropriazione di cose di altri, ma si ha, come ha affermato il collega onorevole Aurelio Curti, un riscatto anticipato di quello che è venuto dallo Stato e che prima o dopo doveva ritornare allo Stato. Lo Stato non fa che anticipare una presa di possesso che, come è stato ricordato, avrebbe dovuto comunque avvenire in un futuro non lontano.

Da questo punto di vista l'indennizzo appare ancora più equo, oltre che pienamente legittimo. Quindi, anche sotto questo aspetto, la nazionalizzazione non costituisce proprio un cattivissimo affare.

Non dimentichiamo che l'intervento dello Stato è divenuto sempre più penetrante. La produzione idroelettrica è soggetta al sistema della concessione amministrativa con impianti reversibili allo Stato; la produzione termoelettrica è sottoposta al regime dell'autorizzazione amministrativa; il trasporto e la distribuzione sono ugualmente soggetti all'autorizzazione amministrativa.

Tutti conoscono i contributi erogati per la costruzione degli impianti. Basta sfogliare, ad esempio, lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici dell'esercizio finanziario in corso. Vi è un complesso regime tariffario. Vi erano norme all'esame della Camera, per perfezionare il sistema degli allacciamenti e delle forniture; vi sono norme che assoggettano i bilanci delle imprese all'obbligo della denuncia al Ministero dell'industria e del commercio ed infine esiste la proprietà pubblica, diretta o indiretta, di una notevole parte del settore elettrico attraverso la Finelettrica, le municipalizzate, le ferrovie dello Stato.

Siamo quindi di fronte ad un intervento dello Stato senza dubbio sempre più crescente, ma tale intervento in realtà — e nessuno può affermare il contrario — non è stato mai ispirato ad una unitaria e coordinata direttiva di politica economica.

Non è vero, quindi, che lo Stato compie un passo in avanti sulla via del controllo pieno dell'energia elettrica senza alcuna ragione economica e tecnica e senza alcuna finalità di interesse generale. I nostri egregi contraddittori quasi mai sono giunti — e del resto di ciò va resa loro lode — ad affermare che il sistema elettrico nazionale, pur essendo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

efficiente e moderno, sia privo di mende e di possibilità di perfezionamento, soprattutto dal punto di vista strutturale.

La distribuzione delle aree e zone tra le società talvolta è assurda, e sempre irrazionale, con notevoli differenziazioni anche per quanto riguarda la qualità della fornitura. In alcune vaste zone vi sono grandi società inquadrate in gruppi efficientissimi; in altre vi sono società minori con ristretta giurisdizione e modeste possibilità. È incontestabile che oggi non esiste un razionale e completo coordinamento tra le imprese; non vi è un'adeguata integrazione tra gruppi sia per l'esercizio sia per la programmazione di nuovi impianti. Ci troviamo spesso di fronte ad autarchie o semiautarchie di zona.

Oggi sempre maggiore è lo sviluppo tecnico dei trasporti a grande distanza; oggi siamo all'inizio di una fase nuova nello sviluppo dell'industria elettrica, soprattutto per la tendenza verso una sempre maggiore importanza degli impianti termoelettrici rispetto a quelli idroelettrici: il rapporto attualmente è di un quinto contro quattro quinti, mentre tra pochissimi anni sarà della metà contro la metà.

Ci troviamo altresì dinanzi ad un continuo aumento della dimensione delle centrali termoelettriche, e ad una sempre maggiore diffusione degli impianti termonucleari, i quali appaiono destinati ad una produzione di base costante nel tempo, mentre l'industria idroelettrica appare destinata a cicli giornalieri o settimanali e per una domanda intermediaria e di punta.

Tutto ciò accentua sempre di più la possibilità di un coordinamento e di una integrazione, anche prescindendo dall'intervento statale. Più grande e unitaria è l'azienda, più razionali sono gli investimenti e minori i costi. Questo è fuori di dubbio. Il provvedimento di nazionalizzazione non viene quindi fuori tempo o contro tempo; non è un provvedimento nato all'improvviso come Minerva dalla mente di Giove; non è un provvedimento dovuto al gioco delle correnti entro un partito o nell'attuale maggioranza.

Si sostiene che, se mai, il provvedimento doveva essere preso, come è stato fatto in Francia ed in Inghilterra, nell'immediato dopoguerra. Ma esso viene ora — e ciò è fuori contestazione — al primo inizio di una nuova importante fase della produzione dell'industria elettrica, cioè alla vigilia del passaggio alla preminente fornitura da parte di grossi impianti termici e nucleari.

Per quanto riguarda la politica economica governativa, il provvedimento è inquadrato nella politica di programmazione economica. Per ciò che concerne la mia parte politica, la democrazia cristiana da quasi dieci anni persegue una politica che punta sull'unificazione economica del paese, con la eliminazione degli squilibri di categoria, di zona e di settore. Ciò non solo per attuare una vocazione di giustizia e per seguire ideali sociali, ma per fare veramente dell'Italia un paese moderno, ad alto ed armonico sviluppo economico.

Non ricorderò diffusamente lo schema Vannoni che già si proponeva l'obiettivo del reddito e della redistribuzione degli squilibri. Progressi indiscutibili l'Italia degli «anni sessanta» ha realizzato ponendosi tra le grandi potenze industriali del mondo, ma la necessità di eliminare i persistenti squilibri con l'utilizzazione più organica e razionale delle aumentate disponibilità del paese permane più che mai.

D'altra parte, nel convegno di studi di San Pellegrino del settembre 1961 e nel congresso di Napoli del gennaio 1961 la democrazia cristiana si è pronunciata nettamente a favore della politica di programmazione economica.

Del resto, anche l'onorevole Covelli, a pagina 4 della sua relazione, riconosce che nella politica di piano del Governo vi sono delle parti che possono essere approvate, vi è qualcosa che non può essere respinta. Ed anche la massima organizzazione degli industriali, circa tre anni fa, di fronte alla Commissione industria della Camera dei deputati, formulava prospettive d'investimento per gli anni futuri. Ed oggi è stato encomiabilmente pubblicato un grosso volume sulle previsioni dell'industria italiana nel quadriennio 1962-65, che contiene una interessante valutazione delle linee di sviluppo e delle prospettive.

La programmazione globale è indicativa, al massimo ha carattere operativo, non certo vincolante. Esagerano quindi quei colleghi che, come gli onorevoli Alpino e Trombetta, asseriscono che una programmazione o è vincolante o non è programmazione. La nostra è una programmazione concertata a tutti i livelli e sostanzialmente democratica, ma con organi e strumenti adeguati. È assurdo affermare, come mi pare abbiano detto l'onorevole Almirante e lo stesso onorevole Covelli, che solo la programmazione vincolante, normativa e cogente può provvedere degli strumenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

È assurdo, poi, dire che occorre prima la concretizzazione del programma e poi la definizione degli strumenti. Non si può giungere ad uno stadio avanzato della programmazione senza aver delineato gli strumenti. La politica di programmazione democratica non può limitarsi a contributi ed incentivi, ma ha bisogno dell'apporto di apposite istituzioni.

Personalmente, quando ho preso la parola più volte in sede di discussione dei bilanci dell'industria, talvolta quale relatore, ho sempre ritenuto che per lo sviluppo economico equilibrato occorra una disponibilità di energia, adeguata per quantità e per prezzi. Poco fa l'onorevole Covelli ricordava proprio uno dei miei interventi.

Sono assurde le dissertazioni che sono state fatte in lungo e in largo sulla incidenza maggiore o minore dell'energia sui costi.

Non occorre che si bari e che si falsifichino le cifre per trovare argomenti a favore della nazionalizzazione. Si tratta di una incidenza che non è ingente, poiché è solo dell'1 per cento circa in media sull'intero settore industriale, ma si tratta di una incidenza che per molti prodotti è a cascata: incidenza sulla fabbricazione di materie prime, di semilavorati e dei prodotti finiti.

LECCISI. È la storia dell'uovo e della gallina. Si tratta di stabilire quale entità debba sorgere prima e se basti l'energia elettrica.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Sto dicendo che la maggiore o minore incidenza dell'energia elettrica sui prodotti non costituisce argomento decisivo contro la nazionalizzazione, anche se le cifre non sono enormi e sono quelle che sono.

SERVELLO. Guardi le cifre dell'Istituto centrale di statistica. È una incidenza che non è tale da poter influenzare la produzione.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Io dico che, anche se le cifre sono modeste, non per questo dobbiamo cospargerci il capo di cenere e dire che siamo di fronte ad un argomento decisivo contro la nazionalizzazione. Tuttavia nessuno può negare che il prezzo dell'energia esercita un'influenza non indifferente sulla produzione e sui consumi e, quindi, sull'intero sviluppo dell'economia nazionale. Ed è altrettanto indubbio che l'energia elettrica è un bene di consumo essenziale per quanto riguarda l'illuminazione, gli elettrodomestici ed i piccoli produttori, ed è un prodotto di base, una infrastruttura essenziale, ancor più dell'acciaio, per

esempio, che deve essere messa a disposizione di tutti a condizioni uniformi al fine di garantire l'effettiva esistenza della libera concorrenza. Del resto, l'acciaio non è mai mancato in Italia: eppure ad un dato momento si è dovuta affrontare l'organica soluzione del problema da parte dello Stato, sia pure sotto forma diversa: la forma delle aziende a partecipazione statale.

Ricordiamo tutti i dubbi espressi in occasione della progettazione del quarto centro siderurgico. Oggi appare evidente l'opportunità e la necessità della scelta e non solo nel quadro della politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

DELFINO. Il centro siderurgico di Taranto rappresenta proprio un esempio di intervento misto, cioè di capitale pubblico e privato insieme.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Sta di fatto che, se fosse stato in discussione questo problema, ella, onorevole Delfino, si sarebbe sicuramente schierato contro il « piano Sinigaglia » e contro l'intervento dello Stato. Fortunatamente ella non c'era, altrimenti avrebbe fatto un discorso di quattro ore per dirci che lo Stato non avrebbe dovuto occuparsi dell'acciaio. (*Proteste del deputato Delfino*).

ROBERTI. Onorevole De' Cocci, non risponda a quello che si sarebbe detto se si fosse discusso allora sul quel problema: ella è relatore, oggi, su un altro provvedimento.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. L'onorevole Delfino mi ha interrotto e ai suoi rilievi ho risposto con gli argomenti che ho ritenuto più validi. Io dico quello che ritengo opportuno dire e che la mia libertà di parlamentare mi consente di dire. (*Proteste del deputato Roberti*).

È stato più volte affermato che l'energia elettrica viene fornita nel nostro paese in quantità sufficiente, che non vi sono state mai strozzature, che vi sono riserve di producibilità. Nessuno vuole contestare questo fatto nè metterlo minimamente in dubbio. Se vi è stata, però, adeguatazza di produzione e di riserve di fronte alla domanda concreta ed effettiva, ben diverso è il discorso se ci riferiamo alla domanda potenziale alle quale deve essere commisurata un'offerta fatta in base a considerazioni pubblicistiche, per quanto concerne lo sviluppo dell'economia nazionale.

L'uso agricolo, ad esempio, assorbe soltanto poco più dell'uno per cento del totale della produzione nazionale. Inoltre non si verrà a dire che gli allacciamenti per illuminazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

sono generalizzati nel nostro paese, nonostante i sacrifici compiuti dal Ministero dei lavori pubblici e soprattutto dai piccoli comuni, anche di montagna, che per l'allacciamento dei centri rurali hanno dovuto e devono ricorrere al sistema del contributo statale e del mutuo con la Cassa depositi e prestiti.

Sono ancora rari, anche per i loro costi elevati, gli allacciamenti per forza motrice in agricoltura. Le società elettrocommerciali hanno naturalmente allacciato in pratica alla loro rete di distribuzione solo gli utenti e le zone per cui esisteva convenienza a farlo. Sarebbe stato assurdo, in un sistema come quello tuttora in vigore, pretendere il contrario; le aziende dell'I. R. I., in un sistema di concorrenza, hanno presso a poco fatto lo stesso, salvo una maggiore buona volontà, come risulta per esempio dal maggiore indice di incremento della loro produzione.

Eppure l'energia elettrica è un bene essenziale, a cui tutti hanno diritto e che deve essere messo a disposizione di tutti, anche se ciò può servire soltanto per accendere una lampadina. Sinora le società, mosse dal principio del tornaconto economico, hanno trascurato zone e settori (come quelli dell'agricoltura e dell'artigianato), preferendo naturalmente le grandi utenze industriali delle zone prospere.

Io spero vivamente che l'« Enel » come ha ricordato l'onorevole Lombardi, possa fare una politica di riduzione tariffaria. Ciò senza dubbio potrà avvenire soprattutto dopo i primi anni di assestamento finanziario. In ogni caso vi saranno notevoli possibilità per farlo: basti pensare agli attuali profitti (le aziende municipalizzate, che producono il 7 per cento dell'energia, hanno utili per 17 miliardi); basti pensare alle attuali vaste possibilità di autofinanziamento, e via dicendo.

Sono però fermamente convinto della necessità di una politica di allacciamenti, specialmente nelle zone rurali e a favore delle regioni più disagiate. Questo avverrà o con una nuova legge, analoga, anche se opportunamente rielaborata, a quella in discussione dinanzi alla Commissione industria e commercio o attraverso decisioni del Comitato dei ministri attraverso deliberazioni del consiglio di amministrazione dell'« Enel ». Dovrà essere questo il primo banco di prova dell'ente, la dimostrazione che qualche cosa di diverso e di nuovo si è verificato nel nostro paese per quanto riguarda la fornitura dell'energia elettrica.

Ora come è possibile, onorevoli colleghi, sostenere che mancano fini di utilità generale e che il provvedimento è illegittimo dal punto di vista costituzionale?

La Costituzione non impone certo le nazionalizzazioni ma le prevede come possibili, disciplinandole.

Nel caso presente ricorrono molto probabilmente, addirittura, congiuntamente e non solo alternativamente, tutti i presupposti richiesti dall'articolo 43 della Costituzione. Si tratta indubbiamente di fonti di energia, di servizio pubblico essenziale, ma si tratta anche di una situazione di monopolio tecnico, se non legale. Infatti, anche se non sussiste il privilegio legale di zona, il monopolio legale, vi è senza dubbio un monopolio tecnico, almeno per quanto riguarda la distribuzione minuta.

Nemmeno l'onorevole Francantonio Biaggi, nella sua competenza e nella sua onestà, ha potuto negarlo.

Uno degli aspetti più apprezzabili del sistema adottato è costituito dalla norma prevista dall'articolo 11 rivolta ad assicurare alle società assoggettate al trasferimento la possibilità di continuare a svolgere attività economiche, impedendone lo scioglimento di diritto, derivante dall'articolo 2448 del Codice civile.

Lo stesso Libero Lenti, scrittore certo non sospetto, ha detto sul *Corriere della sera*: « Non vi è dubbio che il congegno dell'operazione, grazie soprattutto al mantenimento in vita delle società per azioni, rende minori, non voglio dire annulla, i timori riguardanti gli squilibri del mercato finanziario ».

Da un punto di vista strettamente economico, poi, per questa via la nazionalizzazione non costituirà soltanto di per sé uno stimolo allo sviluppo economico nazionale, ma potrà agevolare anche nuovi investimenti in altri settori, nel quadro della programmazione economica, sotto il controllo in particolare del Comitato interministeriale per il credito.

Società finanziarie in investimenti del genere, con le loro capacità imprenditoriali e tecniche, che sarebbe grave errore disperdere, potranno svolgere una preziosa funzione propulsiva, soprattutto per l'intera economia delle zone depresse del sud e del centro, in particolare nell'area umbro-marchigiana che si avvia ad essere la zona più depressa d'Italia.

Per questo non sono d'accordo con i colleghi comunisti, i quali sembrano non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

volersi rassegnare perché il provvedimento non sopprime le società, che nel loro gergo chiamano « monopoli », in quanto per loro è monopolio ogni azienda avente un minimo di dimensioni e di efficienza.

NATOLI. Questa è una sua gratuita interpretazione.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Noi esprimiamo l'augurio che il Governo faccia tutto quanto è in suo potere per incoraggiare e indirizzare la sopravvivenza e la trasformazione delle società.

Il sistema preferito, quello, cioè, del trasferimento del complesso delle imprese elettriche, e non già quello dell'espropriazione delle azioni, oltre a presentare l'indubbio vantaggio di lasciare in vita le società e le loro strutture, è anche il più corretto dal punto di vista costituzionale.

Infatti è evidente, in base all'articolo 43 della Costituzione, che lo Stato, quando decide di espropriare determinate categorie di imprese per realizzare l'utilità generale, riservandosi l'esclusività di determinate attività economiche, debba contenere la propria azione nei limiti strettamente necessari per il raggiungimento dei fini di utilità generale, ai quali mira. Una espropriazione più ampia, che si estendesse anche a beni appartenenti sì a imprese di produzione di energia elettrica, ma estranei a questa sfera, vulnererebbe il significato circoscritto dell'articolo 43 e degli stessi principi fondamentali in materia.

Il disegno di legge, pertanto, attraverso l'elaborazione tecnica e giuridica, sia in sede governativa, sia in sede di Commissione speciale (si tratta di vasta ed accurata elaborazione), è sommamente rispettoso sia della esigenza dello sviluppo economico-sociale del paese, sia del risparmio privato. I colleghi Alpino e Trombetta esagerano indubbiamente quando parlano di « difesa dai rischi enormi dell'operazione, specie sul piano finanziario e monetario, fatta totalmente sulla pelle dei risparmiatori, restringendo l'indennizzo con una procedura assurda e diluendo il pagamento in ben dieci anni ».

Nella relazione di maggioranza ho dimostrato che le condizioni fatte in Francia, quando fu nazionalizzata l'energia elettrica e in Italia quando furono nazionalizzate le ferrovie e le assicurazioni sulla vita, furono assai meno eque. Quindi non sembra giusta la protesta dell'onorevole Natoli per l'eccessiva elevatezza dell'indennizzo, quando addirittura vi sono dei colleghi che trovano pressoché spoliatorio un indennizzo equo che,

tra il minimo e il massimo, si attiene ad una via di mezzo.

Le azioni delle nuove società finanziarie creditrici verso l'« Enel » dell'indennizzo frazionato in venti semestralità, continueranno ad avere un loro valore intrinseco e di mercato, basato su dei crediti anziché su beni reali; conservano la loro quotazione in borsa e la loro negoziabilità, con ogni possibilità di realizzo.

Il nuovo articolo 7, molto opportunamente, agevola i piccoli e i medi azionisti — in concreto le persone fisiche — che non vogliono seguire le sorti delle società ex elettriche chiamate ad attività diverse nel campo produttivo. Ad essi viene attribuito il diritto di alienare all'ente le azioni quotate in borsa, ricevendo in contropartita obbligazioni computate al valore nominale e fruttanti l'interesse annuo del 5,50 per cento.

Da questo punto di vista è naturale che i singoli azionisti saranno tanto più portati a tenere le loro azioni, quanto più le società ex elettriche appariranno munite di programmi, di volontà, di capacità di realizzarli e di mezzi idonei allo scopo.

Il disegno di legge non arreca turbamenti all'equilibrio del bilancio e all'equilibrio finanziario. L'alternativa — che è divenuta un luogo comune — nazionalizzazione dell'energia elettrica, o scuole, ospedali, sicurezza sociale ecc., non esiste. Nessun onere è previsto sul bilancio dello Stato, nemmeno per la creazione di un fondo di dotazione. È l'ente che è debitore verso i proprietari delle imprese che verranno trasferite dell'indennizzo, da pagarsi in venti semestralità.

Nessun attentato viene rivolto al mercato dei capitali con il sistema adottato, ben diverso dal tramutamento coattivo delle azioni in obbligazioni a suo tempo ventilato. In tal caso veramente la stabilità monetaria avrebbe corso dei rischi; in tal caso veramente avremmo potuto avere contraccolpi psicologici e politici.

Basti pensare al portatore delle azioni di imprese elettriche, che avrebbe dovuto sottostare a complesse procedure burocratiche e sarebbe stato portato a liberarsi dei titoli obbligazionari da lui non richiesti ed a lui imposti con liquidazioni massicce destinate a provocare esagerate flessioni dei corsi obbligazionari.

L'unico — non grave del resto — pericolo che rimane è che l'ente abbia ad esercitare, soprattutto nel primo e nei primi anni di vita, un urto, una pressione sul mercato obbligazionario al quale, del resto, nel 1961

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

hanno già fatto capo per circa due terzi gli enti pubblici e soltanto per un terzo circa i privati.

Per me, poi, costituisce un aspetto positivo del provvedimento il complesso degli esoneri previsti per i piccoli operatori, gli autoproduttori, le aziende municipalizzate. Si è avuto, così, il massimo rispetto per alcuni centri autonomi di produzione: rispetto perfettamente conforme ai principi della libertà e di iniziativa, sui quali continua a poggiare il nostro sistema politico ed economico. Si tratta, poi, di lasciare un utile riferimento per una saggia e oculata gestione pubblica.

Per quanto riguarda gli autoproduttori, il disegno di legge molto saggiamente li ha esclusi dalla nazionalizzazione. In Francia si tentò di fare il contrario, includendo gli autoproduttori fra le imprese da nazionalizzare, affidandone la gestione a comitati misti paritetici e facendo carico all'ente nazionale di assicurare alle imprese ex autoproduttrici forniture di energia equivalenti per quantità, qualità e prezzo, a quelle effettuate prima della nazionalizzazione. In pratica, però, è avvenuto che le aziende ex autoproduttrici continuano ad utilizzare i loro impianti elettrici come prima, alle stesse condizioni.

È auspicabile che tutte le iniziative che rimangono, specialmente quelle degli enti locali, che sono dei centri di autoproduzione locale, collaborino organicamente con l'ente, nel quadro delle direttive del Comitato dei ministri, per la realizzazione degli obiettivi economici e sociali cui è preordinata la nazionalizzazione.

Dovrà essere, in particolare, preso in esame il problema della distribuzione unitaria dell'energia elettrica in quelle zone geografiche o città (Roma, Milano e via dicendo) dove sussiste una rete di distribuzione di un'impresa privata (da assorbirsi dall'ente) e di un ente pubblico.

Naturalmente l'ente dovrà assorbire, ogni qualvolta ciò sarà possibile, le imprese per le quali è previsto l'esonero, ove esse ne facciano richiesta.

Anche coloro che hanno sempre avvertito ogni forma di intervento dello Stato nella gestione di imprese economiche, coloro che hanno sempre avvertito anche il nostro geniale sistema di economia mista, fondato sulle partecipazioni statali (sistema che rimane e deve rimanere la strada maestra da seguire per gli interventi sostitutivi e propulsivi dello Stato nella vita economica); anche coloro che ironizzano sulle forme più tradizionali e

più liberali di gestione statale dei servizi pubblici essenziali come le poste, le ferrovie (gli onorevoli Alpino e Trombetta hanno ironizzato perfino sul servizio postale gestito dallo Stato)... (*Interruzione del relatore di minoranza Alpino*). Non vorrà affidare ai privati anche il servizio postale! Altro è fare critiche costruttive e dare un apporto perché il sistema funzioni, altro è paragonare il recapito di una lettera alla vendita delle banane. Questo, schiettamente, onorevole Alpino, non me l'aspettavo da lei.

Tutti questi preclari colleghi oggi si dimostrano non ostili a forme di « irizzazione » pur di evitare la via concretamente prescelta per la nazionalizzazione. Per scrupolo di coscienza e per dovere di informazione ho voluto elencare le varie soluzioni possibili nel caso presente.

Anche gli strenui assertori del sistema delle aziende a partecipazione statale hanno risolutamente imboccato la strada della creazione di un apposito ente pubblico economico come, tanto per fare un esempio, l'Istituto nazionale delle assicurazioni, al quale con la legge del 1912 fu riservato in regime di monopolio l'esercizio delle assicurazioni sulla vita e che oggi validamente opera in regime di libera concorrenza insieme con le altre compagnie private.

Per un servizio pubblico fondamentale, come quello della fornitura dell'energia elettrica, si è preferito creare un apposito ente pubblico, alieno dalle tentazioni di straripamenti verso altre attività affini e non affini, libero da problemi del profitto aziendale, non ancorato all'esclusivo criterio dei costi, non vincolato a rigidi criteri di immediata e massima redditività, in grado di compiere eventuali manovre tariffarie in funzione di una politica di sviluppo economico equilibrato.

Non è un mistero che anch'io ho avuto le mie preoccupazioni, le mie perplessità di fronte alla creazione di un ente dotato di personalità giuridica di diritto pubblico, ma debbo sinceramente confessare che le mie apprensioni sono andate progressivamente scomparendo a mano a mano che la Commissione speciale con i suoi emendamenti, spesso vasti e radicali, trasformava l'« Enel », in un ente formalmente pubblico, ma sostanzialmente privato, fornito di vasta autonomia e di notevole operatività, sottoposto a validi controlli interni ed esterni, al riparo dei pericoli gravi della politicizzazione e della burocratizzazione in grado — spero — di smentire tutte le cassandre, le quali prevedono a breve scadenza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

i guai inevitabili della minore efficienza, dei maggiori costi di esercizio, delle necessità di finanziamento a mezzo della tariffa, addirittura in un settore che con l'autofinanziamento copre il 50-60 per cento della spesa necessaria per le nuove costruzioni, lasciando notevoli margini di profitto e di investimento in altri settori.

Gli articoli 3 e 13 del nuovo testo del disegno di legge sembrano tali da fugare ogni onesta preoccupazione! L'ente dovrà avere degli amministratori capaci, competenti e indipendenti che non siano parlamentari (in base alla fondamentale legge del 1953 sulle incompatibilità), nè dipendenti dello Stato o di enti pubblici, nè amministratori di imprese private. Negli organi amministrativi non vi saranno rappresentanze di alcun genere, anche se l'ente dovrà consultarsi opportunamente con le rappresentanze economiche e locali.

Alcuni oratori del Movimento sociale italiano, dopo aver sostenuto gli stessi argomenti dei colleghi liberali, hanno formulato — non so con quanta coerenza — proposte rivolte a consentire ai lavoratori di partecipare alla gestione dell'impresa, alla determinazione degli utili, alla loro ripartizione, quasi si procedesse alla nazionalizzazione per venire incontro a 60 mila dipendenti del settore, anziché alle esigenze di vita e di sviluppo di 50 milioni di italiani. Intendo alludere agli emendamenti Roberti — De Marzio, per i quali l'« Enel », tanto osteggiato, caso mai dovesse nascere... (*Interruzione a destra*), dovrebbe assumere la figura di un'impresa con un consiglio di gestione composta da rappresentanti degli operai, dei tecnici, dei dirigenti e addirittura con la partecipazione dei rappresentanti del Ministero dell'industria e del commercio, delle finanze, del tesoro, del lavoro e della previdenza sociale, con una commistione, cioè, fra elementi tratti da principi corporativi e fra elementi tratti da principi della repubblica di Salò.

Molto importante invece è che i dipendenti conserveranno il trattamento economico-giuridico di cui godono, regolato dalle norme contrattuali di diritto privato. Così non solo si assicura all'ente un più snello funzionamento, ma si evita anche la dispersione del patrimonio di capacità e di esperienze costituito dai quadri amministrativi e tecnici delle imprese trasferite e delle loro organizzazioni comuni di categoria.

A questo proposito il primo e migliore incoraggiamento iniziale potrà aversi, per i dirigenti delle società che verranno trasferite,

come ho auspicato nella relazione scritta, attraverso la scelta in mezzo a loro degli amministratori provvisori dei complessi imprenditoriali trasferiti.

Sono d'accordo con lei, onorevole Caradonna, che in questo caso si debba attingere agli attuali dirigenti e non certo ad esponenti di partito.

Mi auguro, poi, che vengano adeguatamente disciplinate in via generale le assunzioni di nuovo personale, in modo da impedire, non soltanto l'esodo dei competenti, ma anche l'ingresso dei non competenti.

La soluzione adottata per l'« Enel » può costituire un utile schema per l'indilazionabile riforma di altre amministrazioni pubbliche di carattere economico e tecnico. È questo un problema di carattere generale che va risolto per evitare che si accentui lo svilimento delle amministrazioni statali e pubbliche nel nostro paese.

Gli avversari, poi, hanno particolarmente insistito sull'argomento che il partito di maggioranza relativa ha, comunque, per lo meno radicalizzato all'improvviso i propri programmi, se non proprio ha tradito addirittura i propri impegni elettorali...

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Più il secondo caso che il primo.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. ...andando al di là del controllo e di altri provvedimenti gradualisti e parziali, per imboccare la via della nazionalizzazione. La democrazia cristiana, è stato detto, ha così compiuto, pressoché inaspettatamente, una scelta puramente politica, calpestando le proprie ideologie ed i propri programmi.

Sarebbe troppo facile, onorevole Covelli, fare una lunga elencazione dei testi e dei documenti sia in materia di principi sociali cristiani sia in materia di impegni programmatici di partito.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Quelli che ha elencato un anno fa?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Non ho elencato testi e documenti un anno fa. Non tiri a indovinare. Rilegga la relazione alla proposta di legge sul comitato dell'energia.

Allora si discuteva un problema che era sul tappeto ed io, come ho già detto, ero uno dei pochi deputati che voleva un maggiore controllo dello Stato nel settore, prendendo le mosse dal sistema misto esistente nel campo dell'energia elettrica.

Ho sfogliato i testi ai quali di solito si attinge, con la massima obiettività, quasi cercando qualche alto là, qualche remora o

verso la nazionalizzazione in generale o verso il particolare tipo di nazionalizzazione attraverso un ente pubblico. Non ho trovato nulla di nulla, nemmeno nel codice sociale di Malines, vecchio di 50 anni fa, tanto meno nella *Quadragesimo anno* di Pio XI, tanto meno nel discorso di Pio XII del 1945 alle « Acli », tanto meno nella *Mater et magistra*, tanto meno nelle conclusioni della « settimana sociale » di Torino del 1962.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. E per quanto riguarda i programmi della democrazia cristiana ?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. E vengo ai programmi politici del mio partito. Anche qui non vi è alcuna indicazione contraria alla nazionalizzazione. Ho rivisto i programmi del partito popolare, dal discorso di Caltanissetta di Luigi Sturzo del settembre 1902 (il povero Sturzo è tanto citato a sproposito) alle *Idee ricostruttive della democrazia cristiana* di Alcide De Gasperi, pubblicate sotto lo pseudonimo di « Demofilo », del settembre 1943; dal programma di Milano del 25 luglio 1943, sottoscritto da uomini come Falck, Jacini, Meda, Migliori, Malvestiti e altri, alla risoluzione del consiglio nazionale della democrazia cristiana del 28 febbraio 1945. L'onorevole Togni, presidente della Commissione speciale, mi ricorda molto esattamente il programma della democrazia cristiana per la nuova Costituzione del 1946.

DEGLI OCCHI. E i programmi del 1953 e del 1958 ?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Ho riletto anche la relazione dell'onorevole Moro al congresso di Napoli.

COVELLI, *Relatore di minoranza*. Ecco, la relazione di Moro al congresso di Napoli cosa dice ?

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Nella relazione di Moro al congresso democristiano di Napoli non vi è alcuna preclusione verso la nazionalizzazione. (*Interruzioni a destra*). L'onorevole Moro ha soltanto fatto... (*Scambio di apostrofi fra i deputati Covelli e Nicosia e il deputato D'Arezzo - Proteste a sinistra - Agitazione - Richiami del Presidente*).

Nel discorso dell'onorevole Moro al congresso di Napoli vi era solo un'alternativa tra la nazionalizzazione, che non veniva esclusa, e altre forme di intervento dello Stato nel settore. E potrei anche essere preciso parola per parola. L'onorevole Moro ha detto: « Giova premettere che non siamo in alcun modo contrari in linea di principio al

pensiero di portare nella sua interezza il settore elettrico nel settore pubblico ».

DE MARZIO, *Relatore di minoranza*. Vi è un brano nel discorso dell'onorevole Moro che considera le nazionalizzazioni come uno strumento superato.

DE' COCCI, *Relatore per la maggioranza*. Ho già ricordato quello che dice l'onorevole Moro. (*Commenti a destra*). Vi abbiamo ascoltato in silenzio per intere giornate, senza interrompervi mai. Io stesso ho ritenuto mio dovere restare qui ad ascoltare le vostre argomentazioni: consentitemi ora di completare la mia replica !

Ma, per venire a cose a noi più vicine, almeno per quanto riguarda la sede parlamentare, devo dire che, nel dibattito svoltosi nel maggio 1961, è stata prospettata da ogni parte l'esigenza che, per lo sviluppo delle zone depresse del paese, non fosse molto probabilmente sufficiente l'unificazione tariffaria, ma occorresse una tariffa tale da sollecitare il flusso degli investimenti verso dette zone e nei settori più dinamici.

Ricorderò la discussione avvenuta in seno alla Commissione industria e commercio sull'obbligo dell'allacciamento e della fornitura; il testo ministeriale è stato considerato un punto di partenza e non certo un punto di arrivo.

È in atto una tendenza continua verso il superamento di anguste e spesso antieconomiche visioni aziendalistiche (questa espressione, che urtava l'onorevole Almirante, vuole significare che ci troviamo di fronte alla necessità di vedere il complesso elettrico nazionale come un tutto unitario e non certo come qualcosa di frammentariamente suddiviso). È in atto una tendenza verso il coordinamento sempre maggiore nella programmazione e nello sfruttamento degli impianti.

Le forze politiche che partecipano all'attuale Governo, il partito socialdemocratico e il partito repubblicano, e le forze politiche che lo appoggiano in sede parlamentare, il partito socialista, non hanno mai avuto esitazioni.

Ricordiamo tutti le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio del 2 marzo del 1962, le quali preannunciavano entro tre mesi l'unificazione del sistema elettrico nazionale e parlavano, in caso di creazione di un ente, di un'autonomia economica dello stesso e del rispetto degli azionisti. Nulla di improvviso e nulla di inatteso, onorevoli colleghi, ci troviamo oggi dinanzi.

Il partito di maggioranza relativa, quindi, non ha tradito se stesso, non ha fatto alcunché

contro i propri principi e contro i propri programmi. La democrazia cristiana ha compiuto per il bene comune atti che la dottrina cristiana ammette, sia pure in via eccezionale. (*Commenti a destra*). Non vi è in atto alcuno scardinamento del nostro sistema economico, che rimane fondato preminentemente sull'iniziativa privata, non vi è stata alcuna rottura nell'assetto economico del paese, non vi è alcun sovvertimento verso forme di invadente statalismo collettivistico. La democrazia cristiana non si è messa su una china senza fondo, come hanno detto vari oratori per amore di polemica.

Il segretario politico della democrazia cristiana, i massimi esponenti degli altri partiti del Governo di coalizione hanno esplicitamente ammesso che questa nazionalizzazione non sarà seguita da altre. È un provvedimento eccezionale e singolare, non ripetibile, piaccia o non piaccia a colleghi come gli onorevoli De Marzio e Romualdi. Ci dedicheremo agli altri problemi più urgenti, alla programmazione economica, per esempio, fornendola degli organi e degli strumenti ulteriori necessari, ci impegneremo per la creazione nel nostro paese di quelle attrezzature scolastiche, ospedaliere, di quel sistema di sicurezza sociale che sono ormai giustamente considerati indispensabili per un paese civile.

Non ci meravigliamo invece che gli esponenti di altre correnti politiche confermino le loro diverse prospettive di fondo. Ogni corrente politica, al di là degli incontri parlamentari e governativi, al di là dei programmi contingenti, può, anzi direi deve, conservare intatte le proprie piattaforme ideologiche, naturalmente nell'ambito dei principi dello Stato democratico consacrati nella Costituzione.

Ma il partito di maggioranza relativa ed i suoi tradizionali alleati governativi e parlamentari non vedono la possibilità di altre nazionalizzazioni nel nostro sistema politico ed economico, che diviene sempre più parte integrante di quello comunitario europeo. A questo proposito le considerazioni che l'onorevole Angioy ha fatto, traendole dagli articoli 84 e 93 del trattato di Roma, a mio avviso non valgono minimamente per l'energia elettrica, che costituisce un servizio pubblico per il quale attualmente non vi è concorrenza, ma possono farsi valere per altri settori in cui la creazione di situazioni di monopolio, anche pubblico, può falsare la concorrenza.

Oggi vi è un impegno comune tra coloro che compongono la maggioranza parlamentare, tra tutte le forze politiche che sono favo-

revoli al provvedimento di nazionalizzazione: agire perché il nuovo ente nasca vivo e vitale ed operi in modo tale da sfatare ogni fosca ed apocalittica previsione di pesantezza, di inefficienza, di oblio dei criteri economici, di alti costi di gestione, di diluizione delle responsabilità, di sperpero, di burocratizzazione, di politicizzazione, di eliminazione degli stimoli al rendimento, di aumento delle tariffe e via dicendo.

Sarà questo il mezzo migliore per accreditare sempre più in mezzo ai cittadini l'intervento dello Stato nell'economia e la pubblica gestione delle imprese e per dimostrare che il popolo italiano, non meno, ma forse ancor più degli altri popoli, ha capacità, maturità, sensibilità e senso civico sufficienti per mettere direttamente a disposizione della collettività nazionale, alle migliori condizioni possibili, i servizi indispensabili e le infrastrutture fondamentali per il suo sviluppo economico e per il suo progresso civile. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge SCARASCIA e CHIATANTE: «Provvidenze a favore dei proprietari di navi mercantili perdute per cause di guerra e costituenti l'unico loro mezzo di lavoro» (2280), ad essa deferita in sede referente, le sia assegnata in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge STORTI ed altri: «Modifiche alla legge 31 marzo 1956, n. 293, contenente norme per la previdenza del personale delle aziende elettriche private» (1792), ad essa deferita in sede referente, le sia assegnata in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIV Commissione (Igiene e sanità) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge TITOMANLIO VITTORIA: «Modificazioni della legge 13 dicembre 1956, n. 1430, concernente provvedimenti a favore delle in-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 7 AGOSTO 1962

fermiere volontarie della Croce rossa italiana » (3667), ad essa deferita in sede referente, le sia assegnata in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VII Commissione (Difesa):

« Nuove misure dell'indennità militare degli ufficiali e dei sottufficiali delle Forze armate e delle analoghe indennità degli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa dei corpi di polizia e del corpo nazionale dei vigili del fuoco » (4039);

« Modifiche agli organici degli ufficiali in servizio permanente effettivo del corpo delle armi navali » (3800);

Senatore ANGELILLI: « Modifiche alla legge 20 ottobre 1960, n. 1189, concernente va-

rianti sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, nella marina e dell'aeronautica » (Approvata dalla IV Commissione del Senato) (3832), con modificazioni;

dalla XI Commissione (Agricoltura):

« Disposizioni per il finanziamento della legge 25 luglio 1952, n. 991, dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1967, e per l'esproprio e l'acquisto di terreni montani abbandonati » (Approvato dalla VIII Commissione del Senato) (4037);

BONOMI ed altri: « Norme in materia di pagamento dei fitti in grano » (3967), con modificazioni.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI